LA MOGLIE SAGGIA

di Carlo Goldoni

Commedia di tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia

il Carnovale dell'Anno 1752.

A SUA ECCELLENZA

LA SIG. CAVALIERA

ELEONORA CAPPELLO

NATA DE' CONTI DI COLLALTO

Allora quando mi fu recato, Eccellenza, il felicissimo avviso, che Ella in Roma con tanto vantaggio delle Opere mie parlasse, animando i Romani a leggerle non solamente, ma eziandio a promoverne le rappresentazioni in più di un Teatro, m'entrò nell'animo la maggiore allegrezza che io provassi giammai, e quasi fuor di me stesso, d'altro non sapea parlar che di questo; facendone parte agli Amici miei, come di cosa che mi arricchiva di gloria, e gli Emoli macerar potea nell'invidia. Come (dicea però fra me stesso) come mai una Dama di tanto spirito, e di così fino discernimento, può delle

Opere mie compiacersi, e quasi fossero della sua approvazione degnissime, portarle fino colà in trionfo, dove delle produzioni novelle è più pericoloso l'incontro? Ringrazio Dio di cuore, che mai nella mente mia non succedesse a tal pensiero la vanità di me stesso, tutt'altra ragione figurandomi, fuor di quella che dal merito delle Opere mie derivar potesse, poiché quantunque le veda fortunatamente aggradite, conosco bastantemente, che ciò non accade perché sieno Opere buone, ma perché a' dì nostri non vi è in simil genere chi voglia farne delle migliori. Pensai che l'E. V. volesse loro dar credito per esser elleno produzioni di uno spirito Veneziano, per quell'amore che molti sentono per la Patria loro, portandola da per tutto nel cuore, e l'onor suo, e quello de' Paesani suoi promovendo. Che però (su tal proposito ragionando) chi mai alla Repubblica Veneziana ha procurato maggior onore di quello che dall'E. V. le vien recato? In Vienna, in Dresda, in Londra, ed in Roma fu Ella oggetto d'ammirazione, fu l'idolo delle genti, possedette il cuore delle Regine, la parzialità dei Monarchi, e non v'ha dubbio che dei grandi onori che a Lei si fecero, anche la Patria sua gloria e giubbilo non ne riportasse; poiché quantunque l'antichissimo albero della sua Casa abbia nel terreno della Germania piantate ancor le radici, sangue de' Padri eccelsi della Repubblica è quello che nelle vene le scorre, e quanto cari a Cesare sono i congiunti suoi, altrettanto l'Augusto Senato della di lei Famiglia si pregia e vanta, e de' sublimi onori l'ha in ogni tempo fregiata.

Ella ha colmato di felicità il più degno Cavaliere del mondo, dandogli il di Lei cuore e la di Lei mano,

né più gioconda novella recar poteasi alla Patria loro comune, oltre quella del loro felicissimo maritaggio. L'Eccellentissimo signor Cavaliere Piero Andrea Cappello meritava ben Egli una sposa

del di Lei merito e delle di Lei virtù fornita, ed anche in questo ha Ella dell'amore della Patria sua manifestato il peso, concedendo il tesoro della grazia sua ad uno de' Patrizi più illustri della Repubblica, e ridonando al seno di una sì eccelsa madre la stia diletta figliuola.

Mentre che, contenta, Roma per la seconda volta l' E. V. ammira e venera, Venezia ansiosa l'aspetta;

e mentre colà nell'Ambasciata gloriosa del savissimo di Lei sposo, l'onorano le Persone illustri, e la benedicono le volgari, e gli Arcadi col nome di Palmira fra le virtuose pastorelle l'acclamano, l'Adria, gelosissima dell'onor suo, feste, dignità ed onori le va con sollecitudine preparando, e tutti i gradi sublimi l'aspettano, sino all'ultimo, che d'aureo manto il Consorte suo felicissimo brama di ricoprire.

Io pure, miserabile come sono, sospiro veder l'aspetto di questa mia venerabile Protettrice, e renderle quelle grazie ch'io posso per l'onor massimo alle Opere mie recato, e benedire quel cuor magnanimo, che in mezzo alle mie afflizioni cotanto giubbilo mi ha procacciato.

Verrà quel giorno per me felice, che a' piedi dell' E. V. gettandomi, e de' miei casi la strana serie narrandole, vedrà quanto bisogno io abbia della di Lei magnanima protezione; e che quell'amore che ha Ella per la sua Patria, e che io nutrisco per la medesima nel miglior modo che posso, non è lo stesso in tutti, e vi è pur troppo chi tenta deprimere il Cittadino e disonorarlo.

Ma fin che giunga quel dì, non darò io della umile mia riconoscenza alla benignità che ha per me l'E. V. una pubblica attestazione? Sì, darolla. Ma come? In qual maniera le anime grandi si ricompensano de' benefizi loro? Pregandole di nuove grazie, e loro prestando il modo di segnalarsi, beneficando.

Ecco dunque, Nobilissima Dama, che per avere Ella le mie Commedie della generosissima grazia Sua onorate, una di esse alla di Lei protezione in modo particolarissimo raccomando, e col di Lei nome venerabile in fronte la mando al torchio.

Che se taluno me sì ardito credesse, che a titolo di dono offerirgliela io pretendessi, lo prego di me formare miglior concetto, assicurandomi che la infinita distanza so io conoscere dal merito dell'E. V. a quello delle Opere mie, e che soltanto per trarne gloria ed onore, ad una sì illustre Dama la raccomando.

La Moglie Saggia, che sotto gli auspizi dell'Eccellenza Vostra uscir deve alla luce, è costituita in tal grado di virtù oppressa, che degna la rende di laude e di compassione, ma per l'un motivo e per l'altro recherà al di Lei cuore diletto e consolazione. Per tre ragioni si rallegrano gli animi nelle comiche o nelle tragiche Rappresentazioni; allora quando esaltar vedono quelle virtù, che in se medesimi sono sicuri di possedere; quando puniti veggono i vizi, che son da loro abborriti; e quando

dalle rappresentate disgrazie sicuri e fortunati si vedono.

Giustamente giudico io pertanto, che vaglia per tutte e tre le ragioni a rallegrare questa Commedia

mia il bellissimo animo dell' E. V., poiché considerando il carattere di Rosaura ripieno di un'eroica virtù, si consolerà di vedere in essa il di Lei ritratto; indi detestando il carattere di Beatrice, giubbilerà, incapace trovandosi del reo costume; e compassionando una Moglie maltrattata dal cattivo Marito, alzerà gli occhi al Cielo, e lo benedirà di cuore, che uno Sposo sì amabile e sì gentile le abbia meritamente conceduto. Altri due personaggi, Florindo e Lelio, al riso forse la proveranno. E sì che di tali scrocconi alle laute sue mense, a' generosi suoi trattamenti, non ne avrà Ella in ogni parte veduti! Ma non però lungo tempo celato avranno agli occhi di V. E. sotto il manto dell'adulazione la frode, poiché la prontezza del di Lei spirito, la vivacità del di Lei talento li avrà riconosciuti ben presto, e qual vilissima feccia, li avrà da sé, cori vergogna loro, scacciati.

11 misero Pantalone, padre afflitto di una Figliuola sagrificata, moverà il di Lei animo a tenerezza. Deh! in questo genitore dolente l'E. V. me raffiguri, padre di tante figlie, quante sono le mie Commedie. Mi vo sgravando del peso che la tutela di esse potria recarmi, all'uno o all'altro raccomandandole. Fortunatissima questa, che di una Protettrice sì grande potrà vantarsi! Più fortunato me ancora se avrà l'onore che mi conceda l' E. V. il prezioso titolo, con cui ossequiosamente m'inchino,

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI

L'AUTORE A CHI LEGGE

Gran disgrazia è per una Moglie l'avere un Marito disordinato, ma questa disgrazia suol divenire ancora maggiore, quando manca nella Consorte quella prudenza, che in simili casi è necessarissima. La gelosia, i rimproveri, le invettive non fanno che indispettire ed irritare gli animi maggiormente, e in luogo di movere a compassione, non inspirano che odio ed ostinatezza.

Non è che una donna onorata, e molto meno una dama, abbia da tollerare tranquillamente i torti che dal marito gli vengon fatti, e da trattare con amicizia una persona che intorbida la pace della sua famiglia: ha da cercare di rimediarvi, ma con prudenza.

L'uomo ha un certo grado sopra la donna di autorità e preferenza, che non soffre di essere da lei corretto, quando l'amore non gli facciano esser care le correzioni.

Se quest'amore vien corrisposto, la cosa è facile, ed il Marito non può essere che compiacente. Ma s'ei non ama la Moglie, ed è da qualche altra passion prevenuto, convien che la donna conservi l'affetto, ed adoperi la prudenza.

Questa è quella virtù che costituisce la Moglie Saggia, questa è quella virtù di cui ho arricchita la mia

Rosaura, per esempio delle donne prudenti e per conforto delle misere tribolate.

Odiosi un po' troppo compariranno i caratteri di Beatrice e di Ottavio. Ma Dio volesse che non ve ne

fossero al mondo di simili, e di peggiori. L’azion del veleno è barbara, ma abbiamo pur troppo degli esempi di tale barbarità, non lontani dal nostro secolo. Le passioni acciecano, e l’uomo cieco è capace di tutto. Sagace è l’artifizio con cui si conduce Rosaura per impietosire il marito, e per far arrossire la sua nemica; ma tale sagacità è condotta dalla prudenza, e le fa ottenere il premio della bontà, dell’amore e della tolleranza. Un marito guadagnato per questa strada, convinto ed illuminato con tal condotta, si può credere realmente pentito e totalmente cangiato, e ciò che non avrebbero ottenuto né le querele, né i rimproveri, né i maneggi, conseguisce perfettamente la virtù, la docilità, la prudenza.

Questa Commedia sarebbe una lezione troppo morale per un Teatro, se non fosse adornata di un competente ridicolo. Gli scrocchi formano un episodio altrettanto vero, quanto giocoso, e i servi, nell’atto che contribuiscono all’intreccio ed alla catastrofe della rappresentazione, divertono l’uditore, e conservano il loro proprio carattere.

Così ho pensato che debba essere, nell’atto di comporre quest’opera. Parmi di non mi essere totalmente ingannato. Fu ricevuta questa Commedia felicemente dal pubblico, e ne rimasi contento. Alcuni hanno criticato il veleno, ma finalmente non ne proviene che buon effetto, quantunque l’intenzione fosse cattiva. Io rappresento le azioni umane, né sono sì scrupoloso intorno ai precetti, che mi sembra di poter alterare.

PERSONAGGI

Il conte OTTAVIO;

La contessa ROSAURA sua moglie;

La marchesa BEATRICE servita dal conte Ottavio;

LELIO amico dei suddetti;

FLORINDO amico dei suddetti;

PANTALONE de’ BISOGNOSI padre della contessa Rosaura;

BRIGHELLA servitore del conte Ottavio;

ARLECCHINO servitore della marchesa Beatrice;

CORALLINA cameriera della contessa Rosaura;

FALOPPA servitore di Lelio;

PISTONE servitore di Florindo;

Un altro SERVITORE della Marchesa;

Un altro Servitore del conte Ottavio, che non parla.

La Scena si finge in Montopoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Anticamera nel palazzo della marchesa Beatrice, con una tavola in mezzo con bocce di vino e bicchieri.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, FALOPPA, PISTONE intorno la suddetta tavola, che bevono.

ARL. Salute, patroni. (beve)

BRIGH. Viva, compare Arlecchin. (beve)

PIST. Evviva. (beve)

FAL. Che possiate vivere tanti anni, quanti i bicchieri di vino che ho bevuto nella mia vita.(beve)

ARL. Grazie, patroni. Evviva, e che la vaga. (beve)

BRIGH. Paesan, questo l'è un bon vin. (ad Arlecchino)

ARL. Eh, mi no son mona, l'è meio che sia in cantina. L'è de quel che si beve de là in tavola della patrona.

BRIGH. Bravo. Gode i patroni, godemo ancora nu. Alla vostra salute. (beve)

FAL. Il mio padrone si beverebbe il mare, se fosse vino.

PIST. E il mio per mangiare non la cede ad un parassito.

BRIGH. El mio el magna poco, el beve manco, ma l'è rabbioso come una bestia. 1

ARL. Per questo ghe piase la me padrona, perché anca ela l'è stizzosa come una vespa.

FAL. Sì, voi dite bene. Il signor conte Ottavio, padrone vostro, colla signora marchesa Beatrice, padrona vostra, fanno all'amore come i gatti. (a Brighella ed Arlecchino)

ARL. Anca el conte Ottavio colla me padrona fa cussì, el grida sempre.

BRIGH. L'è per altro una bella vergogna, che sto sior Conte me padron vegna qua a cicisbear colla signora Marchesa, e faccia desperar quella povera signora contessa Rosaura so muier, che l'è bona come un agnello.

PIST. Sapete la cosa com'è? Il vostro padrone è pentito di avere sposato la figlia d'un mercante. L'ha fatto per amore, e adesso che è sazio, si è pentito

BRIGH. El doveva pensarghe prima. E sior Pantalon l'è un marcante ricco e civil.

ARL. El to patron l'ha fatto mal a no sposar la me padrona. (a Brighella)

BRIGH. Perché?

ARL. Perché i è rabbiosi tutti do, e s'avarìa visto una nova razza de rospi.

BRIGH. E la mia padrona l'è tanto bona e paziente.

PIST. Il mio padrone, il signor Florindo, lo conosci? (a Brighella)

BRIGH. Oh se lo conosso.

PIST. Oh, quello è una buona limosina: si caccia da per tutto, vuol saper tutto, e poi nelle botteghe racconta tutto, e ne fa una commedia di tutti.

FAL. Ed il mio padrone mangia e beve da questo e da quello, e fa l’adulatore.

PIST. Tale e qual come il mio, fa l’amico di tutti, e poi li sbeffa.

FAL. Il mio è una razza bella e buona.

BRIGH. El mio l’è un diavol, no se pol sopportar.

ARL. E la me padrona? Maledetta! L’è insatanada.

BRIGH. Orsù, bevemo. Alla estirpazion dei padroni cattivi.

ARL. Alla conservazion dei salari.

PIST. Alla salute della libertà. (tutti bevono)

SCENA SECONDA

LELIO, FLORINDO da una camera, e detti.

LEL. Faloppa.

FLOR. Pistone. (Tutti s’alzano. Faloppa e Pistone vanno ad accendere le lanterne)

FLOR. Andiamo.

ARL. Comandela qualcosa ?

LEL. Non importa.

ARL. Servitor umilissimo. (Manco fadiga, e più sanità). (da sé, parte con Brighella)

LEL. Che vi pare di questa cena?

FLOR. Per essere stata improvvisa, non vi è male.

LEL. Tutta roba cattiva.

FLOR. La Marchesa spende, ma è mal servita.

LEL. Non c’era la salvaggina.

FLOR. E quella zuppa? Pareva acqua sporca.

LEL. Non mi è dispiaciuto quel pasticcio.

FLOR. Sì, me ne sono accorto; l’avete mangiato quasi tutto.

LEL. E voi il resto.

FLOR. Noi ci siamo comportati bene; mentre gli amanti rabbiosi taroccavano.

LEL. Che pazzo quel conte Ottavio!

FLOR. E la Marchesa? Pazza come lui.

LEL. Fanno impazzire quella povera contessa Rosaura.

FLOR. Non doveva sposare un cavaliere.

LEL. Scommetto che lei sta lavorando, mentre il marito si diverte.

FLOR. Andiamola a trovare?

LEL. Sì, andiamo. So che il conte Ottavio ha del prezioso vin di Canarie.

FLOR. Con questi pazzi è il più bel divertimento del mondo.

LEL. E chi vuol godere, bisogna secondarli.

FLOR. Oh! sempre. Ecco i nostri servitori col lume. Andiamo.

SCENA TERZA 3

FALOPPA e PISTONE colle lanterne, e detti.

FLOR. Dalla contessa Rosaura. (a Pistone)

LEL. Sì, dalla Contessa. (a Faloppa)

FLOR. Già il conte Ottavio non partirà di qui così presto.

LEL. Avete veduto con che cera brusca ci guardava? Voleva restar solo.

FLOR. E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.

LEL. Oh, se non fosse così scrupolosa!

FLOR. Eh! Chi sa?

LEL. Bravo: sempre sperare.

FLOR. Sperare, ma non ispendere.

LEL. Andiamo. (tutti partono)

SCENA QUARTA

ARLECCHINO e BRIGHELLA.

ARL. Caro amico, za che i è andai via, deme una man a desparecchiar.

BRIGH. Sì, volentiera. Aspetta, sto vin no vôi che el vada de mal. (beve)

ARL. Presto, presto, vien zente; portemo via tutto. (portano via la tavola)

SCENA QUINTA

OTTAVIO e detti.

OTT. Brighella?

BRIGH. Signor.

OTT. Accendi.

BRIGH. La servo. (parte)

OTT. Sia maledetto il giorno ch’io venni in questa casa.

SCENA SESTA 4

BEATRICE dalla camera e detti.

BEAT. Arlecchino?

ARL. Signora.

BEAT. Il lume. Voglio andare a letto.

ARL. Gnora sì. (parte)

OTT. Si va a letto presto questa sera.

BEAT. Che cosa volete ch’io faccia, sono sola come una bestia?

OTT. Io vi lascio sola, per non vedervi andare sulle furie.

BEAT. Non andrei sulle furie, se voi non vi alteraste per niente.

OTT. Ma certe cose non le posso soffrire.

BEAT. Né io certe altre.

OTT. Che ora abbiamo? (guarda l’orologio) Quattr’ore.

BEAT. Il mio da camera non fa che tre ore e mezza.

OTT. Sarà così, il mio va presto.

SCENA SETTIMA

BRIGHELLA con lanternone, ARLECCHINO con lume, e detti.

BRIGH. Son qua, signor.

OTT. Vattene, è ancora presto. (a Brighella)

BRIGH. Spengo?

OTT. Sì.

BRIGH. Porto un’altra bozza de vin. (smorza e parte)

ARL. Desidera qualcosa? (a Beatrice)

BEAT. No, no, vattene, ti chiamerò.

ARL. Pazienza. A rivéderve all'alba. (parte)

OTT. Sapete quanta stima ho per voi.

BEAT. Se aveste della stima per me, non mi fareste arrabbiare.

OTT. Ma se non volete ascoltarmi.

BEAT. Se dite cose che non si possono tollerare.

OTT. Dunque io sono un pazzo. (alterato) 5

BEAT. Ecco lì, subito si altera. Con voi non si può parlare. Siete una bestia.

OTT. Sì, sono una bestia. Brighella. (chiama)

BRIGH. Signor.

OTT. Accendi subito.

BRIGH. (Fumo in camin). (da sé, parte)

BEAT. Cose, cose, che se avessi due teste, me ne taglierei una.

OTT. Dico cose che non si possono soffrire.

BEAT. Eh, andate al diavolo. Arlecchino. (chiama)

OTT. Brighella. (chiama)

SCENA OTTAVA

BRIGHELLA col lume, ARLECCHINO senza, e detti.

BEAT. Presto, il lume. (ad Arlecchino)

OTT. Andiamo. (a Brighella, camminando per andarsene)

ARL. (Mar in borrasca). (da sé, parte)

BEAT. Bella creanza! (ad Ottavio)

OTT. Chi non sa che cosa si dica, non sa nemmeno cosa si faccia.

BEAT. Che signore delicato! Bisogna pesar le parole prima di parlare.

OTT. E con lei bisogna misurare i termini.

BEAT. Bel cavaliere! Prendersela con una dama.

OTT. Ma sempre, sempre...

BEAT. Eh via, che siete volubile.

OTT. O voi, o io?

ARL. Son qua. (col lume)

BEAT. Io non faccio quelle scene che fate voi.

OTT. Signora mia, perdonatemi; voi non mi conoscete.

BEAT. Oh, oh, guardatevi allo specchio.

OTT. Ah maledetta la mia collera!

BEAT. Anch’io sono un poco calda di temperamento, ma voi mi superate assai.

OTT. Sapete perché sono rabbioso, impaziente? Ve lo dirò io... Va via. (a Brighella)

BRIGH. Spengo?

OTT. Sì. Va via.

BRIGH. (Manco mal, finirò la bozza!). (da sé, parte)

BEAT. Via, parlate. Va via. (ad Arlecchino)

ARL. No la vol?...

BEAT. Va via, asinaccio.

ARL. (Oh che maniera soave!) (da sé, parte)

OTT. Sapete perché son rabbioso? Perché vi amo.

BEAT. Vostro danno: non dovevate sposare quella.

OTT. L’ho sposata, e non vi è più rimedio.

BEAT. Vi ricordate quel che vi ho detto prima di sposarla.

OTT. Ero cieco.

BEAT. Chi vi aveva accecato?

OTT. Non so. Un fanatico amore.

BEAT. Torno a dirvi; godetevela.

OTT. Ah Marchesa, pietà.

BEAT. Che pietà? Che cosa volete da me? (alterata)

OTT. Via, via, vi prego.

BEAT. Son una donna onorata.

OTT. Maledizione, vi prego vi dico. (alterato)

BEAT. Ecco lì, subito alza la voce.

OTT. E voi niente.

BEAT. Io sono in casa mia, posso dir quel che voglio.

OTT. Ed io... ed io... me n’andrò.

BEAT. Andate.

OTT. Sia maledetto.

BEAT. Maledetto voi.

OTT. Brighella. (chiama)

BEAT. Arlecchino (chiama)

SCENA NONA

BRIGHELLA, ARLECCHINO e detti.

BRIGH. La comandi.

ARL. Son qua.

OTT. Andiamo via. (a Brighella)

BEAT. A letto. (ad Arlecchino)

BRIGH. Vuole che impizza?

OTT. No. Andiamo. (parte con Brighella)

BEAT. A rotta di collo, imprudente, scriteriato.

ARL. Vólela el lume?

BEAT. Voglio il diavolo che ti porti. (parte)

ARL. Oh maledetta! (parte)

SCENA DECIMA **Cambio scena**

Camera della contessa Rosaura con lumi.

La contessa ROSAURA con un libro in mano, poi CORALLINA.

ROS. Ah! pazienza. (siede, e legge)

COR. Signora padrona, avete sentite le ore?

ROS. Sì, le ho sentite.

COR. Quattr'ore, e il padrone non si vede.

ROS. Non è tardi, verrà.

COR. Sì, sì, verrà. Volete andare a cena?

ROS. No, aspettiamolo.

COR. Eh, il signor Conte avrà cenato.

ROS. Dove?

COR. Oh bella! Dalla signora Marchesa.

ROS. Credi che ci vada frequentemente dalla marchesa Beatrice?

COR. Io credo che vi sia a tutte le ore.

ROS. Come lo puoi tu credere?

COR. Domandatelo a Brighella mio marito, e lo saprete.

ROS. Ah pazienza! (si mette a leggere)

COR. Eh signora padrona, siete troppo buona.

ROS. Secondo tè che cosa dovrei fare?

COR. Dite l'animo vostro.

ROS. Il Conte va in collera per niente, lo sai questo.

COR. E per questo avete paura? 8

ROS. Quando va in bestia, mi fa tremare.

COR. Oh, se avesse a che fare con me, non mi lascerei metter i piedi sul collo. Se alzasse la voce lui tre tuoni, ed io sei. Se lui alzasse le mani, io più alte di lui. Brighella mio marito fa a mio modo, e di me ha qualche soggezione; per altro starebbe fresco. Oh, se mio marito avesse un'amicizia fissa, come il signor padrone, la vedreste bella.

ROS. Orsù, bada a te, e lasciami leggere.

COR. Leggete, non parlo più. Signora padrona, parlo per amore.

ROS. Se mi vuoi bene, non mi parlare di certe cose.

COR. Hanno bussato.

ROS. Va a vedere chi è.

COR. Subito. (Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Loro a spasso, e la moglie a casa). (da sé, parte)

ROS. Ma! Sono due anni che siamo sposati e non ho mai avuto un giorno di bene. Mio padre ha voluto sacrificarmi...(Corallina ritorna)

COR. Signora, il signor Lelio ed il signor Florindo vorrebbero riverirvi.

ROS. Questa non è ora di visite. Di' loro che mio marito non c'è.

COR. Lo sanno lo sanno lo sanno... Dicono che hanno qualche cosa da dirvi.

ROS. Non vorrei che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa che passino.

COR. (Più il marito la maltratta, più gli vuol bene). (da sé, parte)

ROS. Una visita a quest'ora non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

SCENA UNDICESIMA

LELIO, FLORINDO e ROSAURA.

LEL. Buonasera, signora Contessa. (allegro)

FLOR. Riverisco la signora Contessa. (allegro)

ROS. Buonasera a lor signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie). (da sé)

LEL. Povera damina! Sempre sola.

FLOR. Ecco con chi parla, con i libri.

ROS. Mi diverto moltissimo con i libri.

LEL. Vi piace di conversare con i morti, lasciate stare.

FLOR. Coi vivi, signora Contessa, coi vivi. 9

ROS. Questa, per dire il vero, è più ora da leggere, che da far la conversazione.

LEL. Amico, la signora Contessa ci dà il congedo.

FLOR. Noi non siamo venuti per disturbarvi.

ROS. M’immagino che qualche cosa di straordinario vi avrà condotti qui.

LEL. Per dire il vero, siamo venuti per un motivo stravagante.

ROS. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?

LEL. Eh, novità... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.

FLOR. Scusatemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.

ROS. . (Mi mettono in apprensione). (da sé)

LEL. Sappiate, signora mia... Da galantuomo, non lo dico.

FLOR. Nemmeno io certamente.

ROS. Via, signori, parlate. È accaduta qualche disgrazia?

LEL. Oh, signora no. Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, sapendo che ne avete del perfetto.

FLOR. Io non avevo coraggio di dirlo.

LEL. Ecco, per causa vostra son divenuto rosso.

ROS. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?

LEL. Eh, abbiamo cenato.

FLOR. Se sapeste dove!

LEL. Se sapeste con chi!

ROS. Via, ora mi avete incuriosita, parlate.

FLOR. Abbiamo cenato con la marchesa Beatrice.

LEL. Se sapeste chi era a cena con noi...

ROS. Già me l’immagino: mio marito.

LEL. Basta, non so niente. Non voglio metter male.

FLOR. Povera damina! E voi qui a leggere un libro.

ROS. Questo libro val più della vostra cena.

LEL. Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così.

FLOR. Che caro il conte Ottavio! Una sposa di questa sorta, lasciarla qui con un libro in mano.

ROS. Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciarmi vivere a modo mio.

LEL. Oh sì. Non distogliamo la Contessina dal piacer dei suoi libri. È una bellissima cosa veder una donna leggere.

FLOR. Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcuna.

ROS. Sono forse poche le donne che leggono?

FLOR. Saranno moltissime, ma io non le conosco.

ROS. Perché… due sono i motivi: o non vi interessano oppure vi intimidiscono

LEL. Bravissima. Ah Florindo, ti ha trattato da ignorante. Grande Contessina! Siete la nostra delizia,

siete la nostra gioia, la nostra consolazione.

FLOR. Andarsi a perdere con la marchesa Beatrice.

LEL. Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa e quella?

ROS. Come ve lo devo dire che non voglio sentir parlare male di nessuno.

LEL. Io non dico male alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

FLOR. Siete adorabile, non volete che si dica bene?

ROS. Io non voglio le vostre lodi.

LEL. Mi vien male solo a pensare quel che passa fra una certa persona e la marchesa Beatrice, non volete ascoltarmi?

ROS. Ma... Che cosa passa?

LEL. Eh! niente. Galanterie.

FLOR. Parliamo d'altro.

ROS. Voi mi mettete in agitazione.

LEL. Niente, madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare. (con allegria

LEL. Contessina, beviamo questa bottiglia?

FLOR. Eh! Non ci vuol favorire... Non siamo degni.

ROS. (Son piena di sospetti). (da sé) Aspettate, signori miei. Corallina. (chiama)

SCENA DODICESIMA

CORALLINA e detti.

COR. Signora?

ROS. Porta una bottiglia di Canarie e dei bicchierini.

COR. Sì, signora. (Scrocconi!) (da sé, parte)

ROS. Prego, raccontatemi qualche cosa.

LEL. Il Conte non è ancora venuto a casa?

ROS. No certamente.

LEL. Ah? Sarà ancora lì. (a Florindo)

FLOR. Buon pro gli faccia.

ROS. Ma voi cosa credete che faccia?

LEL. Niente; leggerà un libro come fate voi.

FLOR. Contessa non pensate che vi sia male!

ROS. Così credo. Che male vi può essere fra un cavaliere ammogliato ed una dama onorata?

LEL. Voi che vi dilettate di leggere, ne saprete qualche cosa.

FLOR. Io certamente, non vi saprei rispondere.

SCENA TREDICESIMA

CORALLINA col vino e bicchieri, e detti.

COR. Ecco serviti questi cavalieri. (con ironia)

LEL. Oh! brava ragazza.

FLOR. Avete il tirabusson? (a Lelio)

LEL. Sì, lo porto sempre addosso.

COR. Ognuno porta i ferri del suo mestiere.

LEL. Come sarebbe a dire?

COR. Dico: per servire una dama. (con ironia)

LEL. Spiritosa davvero.

ROS. Corallina, ritirati.

COR. Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie, è come dare i confetti ai porci). (da sé, parte)

LEL. Amico, tenete. Evviva la nostra Contessina.

FLOR. Viva; prego il cielo che la renda un poco più contenta.

ROS. Obbligatissima delle vostre grazie.

LEL. Ehi amico, vi ricordate a cena di quei...scherzetti?

FLOR. Sì. E di quelle occhiate furtive? (bevendo)

LEL. Cose da crepar da ridere. (bevendo)

ROS. Parlate ora di mio marito?

LEL. E poi, tutto in un tempo, tanto di grugno.

FLOR. Tuoni, lampi, saette.

LEL. Avete veduto mordersi le labbra?

FLOR. Sì, e ho anche sentito bestemmiare fra i denti.

ROS. (Assolutamente parlano di mio marito). (da sé)

LEL. Oh che vino! Oh che vino!

FLOR. Non ho bevuto di meglio.

LEL. Da capo. (torna a empire i bicchierini)

ROS. Cari signori, per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perché mi possa regolare. Non temete che io parli. Son donna, so tacere.

LEL. Eh, non sono poi cose di stato. (bevendo)

FLOR. Un poco di parzialità. (bevendo)

LEL. Vi è della intrinsichezza, ma indifferente. (bevendo)

FLOR. Amicizia. (bevendo)

LEL. Amor platonico. (bevendo)

FLOR. Oh, oh, amor platonico! (ride e beve)

ROS. Ma parlatemi chiaro.

LEL. Chiarissimo.

SCENA QUATTORDICESIMA

CORALLINA e detti.

COR. Signora, è il vostro signor padre, che gli preme dirvi una parola.

ROS. Perché non viene?

COR. Lo sapete; quando vi è gente; non viene volentieri.

LEL. Signora, vi leveremo l'incomodo.

FLOR. Che prezioso Canarie!

ROS. E volete lasciarmi piena di curiosità?

LEL. Eh, state quieta. Leggete il vostro libro, e non pensate più in là.

FLOR. Felice voi, che siete docile e virtuosa.

LEL. Domani sarò a riverirvi. Parleremo, discorreremo.

FLOR. Sentirete, sentirete. Felicissima notte!

ROS. Notte. 13

LEL. Riposi bene. O che Canarie! Madama. (s'inchina e parte)

FLOR. Madama. (parte)

ROS. Fa che venga mio padre.

COR. Li conoscete quei signorini?

ROS. Perché mi dici questo?

COR. Perché, se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono: scrocconi, adulatori, maldicenti e cicisbei affamati. (parte)

ROS. Dubito che questi dicano il vero. Non credo capace mio marito d'indegni affetti; né la marchesa Beatrice può essere capace di alimentare un sì tristo fuoco.

SCENA QUINDICESIMA

PANTALONE.

ROS. Oh signor padre, a quest'ora?

PANT. Sì ben, cara fia, me giera stato detto che gieri sola, e son vegnù a farve un poco de compagnia.

ROS. Bravissimo, vi ringrazio di cuore.

PANT. Cossa fava qua quei do martuffi?

ROS. Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.

PANT. Za i xe della bona lega. Cara fia, no i pratichè.

ROS. Io li tratto in una maniera che non li obbligherà a frequentarmi.

PANT. E vostro marito dove xelo?

ROS. Non lo so! (sospirando)

PANT. El sarà al logo solito.

ROS. Sì, ha cenato con la Marchesa.

PANT. L'ha cenà? Come lo saveu?

ROS. Me l'hanno detto quei due signori. Anche loro erano insieme a cena.

PANT. I ha cenà anca lori? Lori i xe vegnui via, e vostro mario xe restà là? Ho inteso.

ROS. E per questo, che cosa pensate voi?

PANT. Gnente. I zogherà a picchetto. (ironicamente)

ROS. Padre, per favore non mi accrescete i sospetti.

PANT. Ah pazienza!

ROS. Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.

PANT. Povera figlia desfurtunada.

ROS. Sapete che io mi sono maritata per obbedirvi.

PANT. Ah, purtroppo xe vero. Questo xe el mio rimorso. Questo xe el mio dolor. Veder una fia sacrificada per amor mio. Mi ricordo fia mia, si mi ricordo che con modestia mi hai fatto cognosser la poca inclinazion che ti gh'avevi per questo uomo. Me son anca mi lassà acciecar dall'ambizion, credendo che farti contessa bastasse per far la toa e la mia felicità. Me son lusingà che col tempo sto marito ti potesse piacere, e ho creduto che dovesse durar in lui quella tenerezza che el mostrava allora per ti. O poveretto mi! Ho pensà mal; adesso me ne accorzo, che ho pensà mal. Dovevo prevéder che un signor grando, innamorà de una putta de grado inferior, l'ama fintanto che nol pensa alla so condizione, ma quando l'è sazio dell'amor, el se pente d'averlo fatto, e l'odia chi ghe l'ha fatto far. Povera putta! Povera Rosaura! Ti xe sacrificada per causa mia. Mi ho fatto el mal, e tu soffri la penitenza, ma se ti vedessi el mio cuor, ti vederessi che el mio dolor xe tanto più grando del too, quanto xe più grando d'ogni altro amor quello del pare, che supera tutti i amori del mondo.

ROS. Non mi fate piangere.

PANT. Rosaura, vien qua, fia mia, e ascolteme, e resolvi. Son ancora to pare, e to pare te pol consigliar; se el mario te tratta con crudeltà, to pare te aiuterà con amor.

Vien con mi, fia mia, vien a star con mi, e no dubitare e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che gh'ho casa e negozio. Se là el sior Conte non sarà d'accordo andremo a Venezia. Anca là gh'ho casa, parenti e capitali. Fin che vivo, ti starà con mi. Co sarò morto, ti sarà parona de tutto. Ti viverà civilmente, e ti sarà una regina.

ROS. Ah signor padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci bene. Avete confessato voi stesso di aver sbagliato nel darmi lo sposo: nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.

PANT. No, fia mia, no fazzo mal a far sta resoluzion, a toglierti dalle man d'una bestia indomita, che ti, tratta come una so nemica.

ROS. Io sono sempre obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora permettetemi che vi dica ciò che mi detta il mio cuore.

Io sono la moglie del conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di nobiltà che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sollecito in procurarmelo, e avete rischiato tutto per questa sola ragione, ascoltate bene, quello che sto per dirvi: se avrò dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io avrò la consolazione di averli dati alla luce, e voi sarete più che felice mirando in essi il frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perdere questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, signor padre, chi è al mondo che qualche male non soffra? Figuratevi i disagi della povertà, i dolori dell'infermità, le guerre. Il cielo che mi libera dai travagli, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno che io non merito di essere amata.

PANT. Cara fia, ti me fa pianzer, e no te so cossa responder.

SCENA SEDICESIMA OTTAVIO e detti.

OTT. Schiavo suo. (a Pantalone, con serietà)

PANT. Patron mio.

ROS. Oh Ottavio, sei il benvenuto. (ilare)

OTT. Comanda qualche cosa? (a Pantalone)

PANT. Gnente, faccio compagnia a mia fia, perché no la stasse sola.

OTT. Perché non andate a letto? (a Rosaura)

ROS. Aspettavo voi.

OTT. Ve l'ho detto cento volte. Non mettetemi in imbarazzo. Andate a letto. (a Rosaura)

ROS. Vi ho aspettato con piacere.

OTT. Eh, seccature. (con disprezzo)

PANT. Ma, caro sior Conte, la vede; la ghe vol ben.

OTT. Non voglio ragazzate.

PANT. Le finezze che se fa mario e muggier, no le xe ragazzade.

ROS. Via, so come è fatto.mio marito. Non vuol carezze. È uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice. Non è così, signor Conte?

OTT. Signora mia, favorisca d'andare a letto.

ROS. Voi non venite?

OTT. Verrò, quando vorrò.

PANT. (El me fa una rabbia, che lo scanneria). (da sé)

OTT. Ehi. Brighella (chiama)

SCENA DICIASSETTESIMA

BRIGH. Signor.

OTT. Da scrivere.

BRIGH. La servo. (E a letto mai!) (da sé, parte)

ROS. Caro signor Conte, è tardi; scriverete domani.

OTT. Non mi rompete la testa.

PANT. (Oh che bestia!) (Brighella ritorna con tavolino da scrivere)

ROS. Dunque andrò a letto, vi aspetto. Non dormo, se non venite. (vezzosa)

OTT. Brighella.

BRIGH. Signor.

OTT. Preparami il letto nella stanza al piano terra.(Brighella parte)

ROS. Volete che vada nell'appartamento terreno?

OTT. Voi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.

PANT. (Oh siete maledetto!) (da sé)

ROS. Solo!

OTT. Signora sì. (scrivendo)

PANT. (Povera creatura! Dormir da sola). (da sé)

ROS. Ma perché questa novità?

OTT. Andate. (come sopra)

ROS. Avete male?

OTT. Ho il diavolo che vi porti. Andate via.

PANT. Ma questa, sior Conte, no xe la maniera... (alterato) 17

OTT. Cosa c’entrate voi?

PANT. La xe mia fia.

ROS. Zitto. Vado a letto. (a Pantalone)

OTT. In casa mia comando io.

PANT. E mi no posso véder a strapazzar il mio sangue.

OTT. Oh! un gran sangue!

PANT. Onorato, civil e senza macchie.

ROS. Zitto, per amor del cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor padre, andate a casa.

OTT. Maledetto quando vi ho conosciuto! (a Pantalone)

PANT. Sia pur maledetto, co son vegnù in sto paese.

OTT. Tant’è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.

PANT. E io la porterò via.

OTT. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre andate. (la spinge, dopo essersi alzato)

PANT. Vien, vien, fia mia, andemo.

ROS. Eh via, quietatevi, non facciamo scene.

OTT. Andate, andate. (come sopra)

ROS. Son vostra moglie.

OTT. Purtroppo, per mia disgrazia.

ROS. Non dicevate così una volta.

OTT. Pazzo, pazzo sono stato!

ROS. Vi ha illuminato la Marchesina.

OTT. Giuro al cielo! (alza la mano)

PANT. Olà, patron, se alza le man? (si frappone)

OTT. Andate via di qui, vecchio insensato.

PANT. Andemo via. (a Rosaura)

ROS. Ah signor conte...

OTT. Andate, andate.

ROS. No, marito mio...

OTT. Sì, andate, non mi seccate. Vi odio, vi aborrisco, non vi posso vedere. (parte)

ROS. Pazienza! (piange)

PANT. Andemo, fia mia.

ROS. No, signor padre, lasciatemi andar a letto. 18

PANT. Ti te ne pentirà.

ROS. Il cielo mi assisterà.

PANT. No ti vedi? El xe un serpente basilisco.

ROS. Si ravvederà.

PANT. El te bastonerà.

ROS. Non lo ha ancora fatto.

PANT. El lo farà.

ROS. Se lo farà... Basta: è cavaliere, non lo farà.

PANT. Oh ghe ne xe tanti che bastonano le muggier. Maledetti

ROS. Signor padre, lasciatemi andare a letto.

PANT. Fia mia, el ciel te benediga. Pensaci bene, è un uomo violento non lasciare che ti strapazzi Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vol tanto ben. (piangendo parte)

ROS. Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Voi resistete fin che io posso; prima di abbandonare un marito convien pensare moltissimo. L'onestà, il decoro; è meglio soffrire che esporsi alle dicerie e alle critiche e alle derisioni del mondo. (parte)

SCENA DICIOTTESIMA

Altra camera con porta in prospetto, lume sul tavolino.

BRIGHELLA passeggiando.

BRIGH. Me parerea che fosse ora d'andar a letto. A sta ora el padron scrive, e mi stago qua a gòder el fresco. Ho un sonno che casco, ma se m' addormento, povero mi. Se me chiama, e non son pronto a responder, el me magna vivo. Oh, ecco qua mia muier! Cossa diavolo fala in quella camera? Scommetto che la vien a gridar. Sempre la brontola de qualcossa. Oh, la staria bene a servir la siora Beatrice! Ma mi son troppo bon, son troppo...Mona, Dovrei imparare dal padron a tegnir bassa la muier. No digo strapazzarla come el fa lu, ma mortificarla; e mi averia buone rason. La padrona l'è un agnellin, e Corallina l'è... Eccola qua, se la me sentisse, povero mi! Ma non l'anderà sempre cussì; un dì o l'altro me metterò i mustacchi; imparerò dal padron.

SCENA DICIANNOVESIMA

CORALLINA e detto.

COR. E così, questa sera non si viene a letto?

BRIGH. Signora no. (con sussiego)

COR. Oh bella risposta! Signora no!

BRIGH. Signora no. (passeggiando)

COR. (Costui ha qualche cosa per il capo). (da sé) Il padrone è a letto?

BRIGH. Signora no. (come sopra)

COR. Si potrebbe dirlo con un poco più di buona grazia. (Brighella prende il tabacco, e non risponde)

(Che diavolo ha costui questa sera? Dubito che sia ubriaco). (da sé) Avete cenato?

BRIGH. Signora sì. (come sopra)

COR. Dove?

BRIGH. Non lo so.

COR. Non lo so? A me si dice non lo so?

BRIGH. Oh bella! Siora sì. A voi se dise, non lo so.

COR. (Oh, è ubriaco senz'altro; non mi ha mai risposto così). (da sé)

BRIGH. (Vuoi incominciare a parlar da omo). (da sé)

COR. Si può sapere, perché non me lo volete dire?

BRIGH. No conto i fatti del me padron.

COR. Me li avete detti tante altre volte.

BRIGH. Ho fatto mal, e no i dirò più.

COR. Sì, non li direte più, perché siete d'accordo, perché siete un briccone, un discolo come lui; gli

farete il mezzano; io voglio sapere visto il casino che c'è in questa casa. Ma se mi accorgo, giuro al cielo, se mi accorgo, povero voi, povero voi!

BRIGH. (Adess el saria el tempo de principiar). (da sé)

COR. Pezzo di asino.

BRIGH. A mi?

COR. A voi.

BRIGH. Porteme respetto, sa, pettegola impertinente.

COR. A me pettegola? Ah infame! Ah maledetto! A me pettegola?

BRIGH. Zitto, che el padron no senta.

COR. Sei ubriaco? Sei pazzo? Sei fuori di cervello? Mai hai usato parole come queste contro di me. Ma provaci un'altra volta, basta anche una mezza parola e te ne accorgerai.

BRIGH. Cossa farebbe, patrona, cosa fai Corallina?

COR. Minacce? A me? Temerario! A me? (forte)

BRIGH. Zitta che el padron no senta.

COR. Verrai in camera, prima o poi verrai a letto.

BRIGH. E la metti così? Cossa sarà?

COR. Te n'accorgerai.

BRIGH. (Oh diavolo! Questa l’è una bestia, capace de scannarme in letto). (da sé)

COR. A me pettegola?

BRIGH. Oh via mo, no l’è una gran cossa!

COR. Bestiaccia! A me impertinente?

BRIGH. Le son cosse che se dise tra marì e muier.

COR. A me rimproveri, minacce, strapazzi?

BRIGH. Ma zitta, che el padron sente.

COR. Non me importa. Sei un briccone, m’hai strapazzata, e mi voglio sfogare. A letto!

BRIGH. A letto?

COR. Sì, t’aspetto.

BRIGH. Va via.

COR. Che via? Mancarmi di rispetto? Strapazzarmi! Dirmi pettegola? insolente?

SCENA VENTESIMA

Il conte OTTAVIO di dentro nelle camere, e detti.

OTT. Brighella. (lo chiama, e non sente)

BRIGH. Via, tasi.

COR. A una donna della mia sorta, pettegola, insolente?

BRIGH. Tasiiii...

OTT. Brighella. (chiama di dentro)

COR. Non te la perdono più.

BRIGH. (Sia maledetto quando ho parlà). (da sé)

COR. Pettegola? impertinente? a me? Asino! asinaccio!

(Il conte Ottavio in veste da camera apre l’uscio di fondo ed esce)

BRIGH. L’è qua el padron. (a Corallina)

COR. Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? A letto! A letto briccone! insolente! temerario! A letto. (parte)

BRIGH. Stago fresco.

OTT. Chiamo, chiamo, e non rispondi.

BRIGH. La compatissa, lustrissimo, no l’ho sentido.

OTT. Ti romperò le braccia, sai: asino! Quando chiamo, voglio essere sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.

BRIGH. Lustrissimo, ghe domando perdon. Quella maledettissima de mia muier l’è vegnuda a tormentarme anca qua.

OTT. Che cosa voleva? Che cosa faceva?

BRIGH. Al so solito: gridar e strapazzarme.

OTT. E non la bastoni?

BRIGH. La vede ben...

OTT. Pezzo d’asino. Dagli, bastonala.

BRIGH. Ma bastonar la muier!

OTT. Un uomo ordinario, un servitore lo fa. Magari lo potessimo fare anche noi nobili.

BRIGH. Se alzo le man, la me coppa.

OTT. Tieni questo biglietto, e domattina per tempo portalo alla marchesa Beatrice; aspetta ch’ella si levi, e daglielo nelle proprie mani.

BRIGH. La sarà servida.

OTT. Ricordati che lei si leva presto.

BRIGH. Anderò a bonora. Za debotto l’è l’alba.

OTT. Va a riposare un poco, e fra due ore al più trovati dalla Marchesa.

BRIGH. No la vol che la serva?

OTT. No, non voglio altro. (Va a letto.)

BRIGH. Eh non importa, dormirò qua su una carega.

OTT. Ma perché non a letto? Per dire ch’io ti faccio fare una vita da bestia?

BRIGH. Ghe dirò, lustrissimo... Ho gridà con me muier...

OTT. Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto che si possa fare alla moglie, è quello di non andar con essa a dormire. (va in camera, e chiude)

BRIGH. E adesso cosa faccio? Se vado a letto, l’è mal, se no vado, pol esser pezzo;
no so cosa far.

SCENA VENTUNESIMA

ROSAURA e BRIGHELLA.

ROS. Ehi, Brighella. (sottovoce)

BRIGH. Lustrissima.

ROS. Di’ piano. È a letto il padrone?

BRIGH. L’è andà in camera giusto adesso.

ROS. Oh, non mi deve vedere.

BRIGH. No gh’è pericolo: perché el letto l’è dentro in quell’altra stanza. L’aspetta. (va a vedere dal buco della chiave) L’ha serrà, no se vede più el lume.

ROS. Ha detto niente di me?

BRIGH. Gnente.

ROS. (Pazienza!) (da sé) Dove siete stati ieri sera?

BRIGH. Dalla signora marchesa Beatrice.

ROS. Ha cenato mio marito?

BRIGH. Signora sì. I ha cenà, i è stadi allegri. Gh'era el signor Lelio e il signor Florindo; ma védela? Lori, sono andati via presto e l'è restà el padron colla signora Marchesa; capissela?

ROS. Bene. Avranno giuocato.

BRIGH. Eh signora... altro che zogar!... Basta...

ROS. Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! Un cavaliere con una dama, impegnato nel giuoco, non deve piantarla.

BRIGH. Mi no so se i zoga, o cossa che i fazza, ma se la volesse saver quel che passa tra de lori, mi gh'averia la maniera.

ROS. Come?

BRIGH. El padron el m'ha dà sto biglietto da portar domattina bonora alla signora Marchesa; el bollin l'è ancora fresco; se la volesse, la se poderia sbirciar

ROS. (Costui mi tenta). (da sé)

BRIGH. So che fazzo una mala azion verso el me padron; ma gh'ho tanta compassion per la mia lustrissima padrona, che me faria impiccar per vederla quieta e contenta.

ROS. Ti ringrazio dell'amor tuo, ma non acconsento che tu tradisca il padrone. Fa il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito con la Marchesa, non ho la curiosità di vedere il loro carteggio.

BRIGH. E pur, signora...

ROS. Vattene. Pensa meglio a te stesso, e impara a non formar giudizi del tuo padrone.

BRIGH. Basta... la perdoni... (No ghe digo più gnente. Vado... Ma dove? In letto per sta notte mia muier no la me cucca.

. (da sé, parte)

ROS. Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei alimentato i sospetti del servitore; gli avrei dato cattivo esempio, e avrei forse, trovati dei nuovi motivi di rattristarmi. Mi basta essere assicurata che l'amicizia continua. Studierò qualche via ragionevole e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile, prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua reputazione quanto la mia. Il cielo mi assisterà. Il cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera della marchesa Beatrice.

ARLECCHINO.

ARL. Son curioso de saver cosa diavol aveva sta notte la me padrona. La tirava sospiri, che la pareva un mantice. Mi no penso che l'abbia mai dormido, perché me son sveià tre volte, e sempre l'ho sentita smaniar. La s'è levada dal letto verde come un cocumero, ma da qua una mezz'oretta

la vegnirà fora del camerin bianca e rossa come una rosa.

SCENA SECONDA

BRIGHELLA e detto.

BRIGH. Paesan, ho trovà la porta averta, e mi son entrato.

ARL. Ti ha fatto ben. Subito appena sveglio ho aperto la porta, perché tra visite e letterine se non

fusse aperta, ci vorrebbe un portiere

BRIGH. Anca mi gh'ho una letterina per la vostra padrona.

ARL. Così presto?

BRIGH. El me padron m'ha dà sta lettera da portarghe.

ARL. Mangiamo gnente su sto affare? *

BRIGH. Gnente!*

ARL. Prego el cielo che ghe casca qualcossa.

BRIGH. Cossa mo?

ARL. La testa.

BRIGH. Perché tanto mal?

ARL. Perché el fa deventar matta la me patrona.

BRIGH. L'è la to padrona, che fa deventar matto el me padron.

ARL. Via, giustemola; concludemo che i è matti tutti do.

BRIGH. Bravo, sei un galantomo. Quando bevemo un altro boccaletto de quel vin de

ieri sera?

ARL. A casa ti ghe na, bevi il tuo.

BRIGH. No ghe n'avemo de quel vin.

ARL. La me patrona l'ha mandato al to patron.

BRIGH. Sì, el meggio se lo beve lei, noi a casa se beve vin mezzo guasto.

ARL. No faccio per dir, perché mi no son de quei servitori che parla; ma el gh'ha mandà un fornimento de merletti pregiati.

.

BRIGH. E la mia padrona, poveraccia, l'è tanto che la ghe n'ha bisogno, l'ho sentida mi a pregarlo di comprarli; e invece de darli alla muier, lui li porta qua... Queste cose, le me faria dir... Ma dei padroni no vôi mormorar.

ARL. Ti fa ben. Anca mi vedo e taso. L'altro giorno la me patrona l'ha perso vinti zecchini, el to patron ghe li ha imprestadi; ma no gh'è dubbio che mi diga gnente.

BRIGH. Come mi, che so che el padron ha impegnà i gioielli della muggier, senza che ela lo sappia, e non lo dirò a nessuno altrimenti mi frustano con la corda.

ARL. Oh, la secretezza l'è una bella cossa!

BRIGH. El nostro capitale 'è la fedeltà.

ARL. Adesso vorrei dare la lettera alla patrona?

BRIGH. Ridi, che l'è da rider; no me recordava più della lettera.

ARL. Anca mi, quando son coi amici, me scordo tutto. Dame la lettera, che ghe la porterò.

BRIGH. No; bisogna che ghe la daga mi proprio nelle sue mani.

ARL. Hai paura che mi?...

BRIGH. No, caro paesan. El me padron vol cussì.

ARL. Anderò a vedere se la pol, ma ho paura.

BRIGH. Perché?

ARL. Perché l'è drio adesso a menar la man.

BRIGH. A scrivere? A metter el negro sul bianco?

ARL. No; a metter el bianco su negro. (fa cenno che si belletta, e parte)

SCENA TERZA

BRIGHELLA, poi ARLECCHINO.

BRIGH. Ma! le donne le ha sta bella felicità che se le son brutte, le se fa belle. No so cossa dir; le compatisco; anca a mi me piaseria una bella donna, bella naturalmente; ma se avesse da scieglier tra una brutta natural e una bella dipinta, torria sempre una bellezza artifizial.

ARL. L'è qua che la vien.

BRIGH. Gli hai detto che ho la lettera?

ARL. Certo. E se non era per la lettera, no la vegniva.

BRIGH. L'è la calamita, che tira.

ARL. Ma l'è una gran calamita rabbiosa; i grida sempre.

BRIGH. Eh, qualche volta, po i farà pace..

SCENA QUARTA

La marchesa BEATRICE e detti.

BEAT. Va a preparare la cioccolata. (ad Arlecchino)

ARL. (Anca questa l'ha mandada el to patron). (piano a Brighella, e parte)

BEAT. Sei tu, che mi devi dare una lettera?

BRIGH. Illustrissima sì: eccola.

BEAT. Chi la manda?

BRIGH. El me padron.

BEAT. E ha dormito bene?

BRIGH. Ho paura de no.

BEAT. Perché?

BRIGH. L'ha smanià tutta notte.

BEAT. Come lo sai? Tu dormi lontano dalla sua camera.

BRIGH. Sta notte l'ha dormido da basso, e mi me son buttà su un canapè, in una camera vicina, e sentivo tutto.

BEAT. Ha dormito in altro letto? Perché questa novità?

BRIGH. Perché l'ha voluto dormir solo.

BEAT. Non ha dormito con sua moglie? Raccontami, contami, dimmi perché.

BRIGH. Mi no so gnente; ma credo che i abbia un poco gridà.

BEAT. (Rosaura è insopportabile lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare). (da sé)

BRIGH. Gh'era el padre della padrona, se son taccati con certe parole... Basta, el padron ha dormito solo.

BEAT. (Ho piacere; fa bene a mortificarla). (da sé) Sai perché hanno gridato?

BRIGH. Oh, mi no so gnente... e po anca se lo savesse...

BEAT. A me lo potresti dire.

BRIGH. Ah! un servitor no par bon...

BEAT. Già, se non me lo dici tu, me lo dice il Conte. Egli mi racconta ogni cosa.

BRIGH. Lu l'è padron de dirlo, ma mi...

BEAT. Se me lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.

BRIGH. Ghe dirò, lustrissima, per quel poco che ho potuto capir, me par che tanto el padre, che la fiola, i se lamentasse...

BEAT. Di che?

BRIGH. Della condotta del padron, delle amicizie, delle conversazion... Mi no so gnente.

BEAT. Forse perché egli pratica in casa mia?

BRIGH. Me par... me par...

BEAT. Hai sentito nominarmi?

BRIGH. Me par de sì.

BEAT. Sì sì, lo so; quella temeraria parla male di me. Giuro al cielo, me la pagherà. Vattene vattene..

BRIGH. Per amor del cielo, lustrissima...

BEAT. Va via, ti dico.

BRIGH. (Ho squaquarà no volendo; guai se prendo sto vizio de squaquarar).

(da sé, parte)

BEAT. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretende che il Conte stia ad adorarla. Non è poco

ch'egli l'abbia sposata. Sentiamo che cosa scrive il caro signor Conte. M'immagino che mi chiederà scusa. (apre e legge)

Signora Marchesa gentilissima,

Il gentilissima è scritto con un altro inchiostro, l'ha aggiunto dopo. Sono partito dalla

vostra... casa. Questa parola cancellata che cosa diavolo diceva? Ma... la... det... ta. Sì, sì, aveva

scritto dalla vostra maledetta casa. Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. Ieri sera son

partito dalla vostra casa arrabbiato come un cane. Suo danno grida sempre. Quando penso

all'alta stima che ho di voi, mi sembra impossibile che voi siate con me così crudele. Dice crudele di sopra, ma sotto che cosa diceva? Be... sti... a... le. Oh maladetto! Diceva bestiale. Io bestiale?

Sei tu un animale. Andiamo avanti. Sfogo la mia passione in questo foglio, e l'ho quasi

sfogata alle spalle di mia moglie. Sì? Un giorno o l'altro la picchierà, ne sono sicura. Ah, se mi

potessi sfogar con voi. Con me? Che ti venga la rabbia! Se foste un uomo, vi vorrei

sfidare alla spada. Pazzo! E perché son donna, a che cosa mi sfiderai? Mi avete detto proppe

ingiurie. O di grazia, credo di averlo proprio strappazato Dite avere della propensione per me, ma siete una...

una... una... Diavolo, che C...o ha scritto, non capisco. Questo pare un b, e questo un u, e

questo assolutamente è un g. Indegno! Finisce con una a, la penultima è un d. Vorrà dire

bugiarda. A me bugiarda? E dice: Siete una spietata. Capisco che si è pentito, voglio

perdonargli la collera, e mostrare di non aver intese le cancellature Verrò domani a vedervi, a

pregarvi. Anche qui un'altra cancellatura, tiriamo innanzi: ed ora mi consolo nello scrivervi, nel

mandarvi... Bestia! nel mandarmi? ... i miei sentimenti. Ah, nel mandarvi i miei sentimenti:

dopo il mandarvi un punto, che non vi doveva essere poi vi ha aggiunto, con tutto il rispetto, vostro servitore obbligato. Il conte Ottavio. Serva sua divotissima.

Oh che bella lettera, da mettere in una commedia! Oh che bel pazzo! Oh che belle scene!

SCENA QUINTA

SERVITORE e detta; poi LELIO e FLORINDO.

SERV. Signora, il signor Lelio ed il signor Florindo vorrebbero riverirla.

BEAT. Passino. (Servitore parte) Vorrei poter rispondere a questa lettera.

LEL. Servo della signora Marchesa.

FLOR. Ben levata la signora Marchesa.

BEAT. Buongiornoooo...Presto, da sedere. (Servitore porta le sedie) Avete bevuto la cioccolata?

LEL. No signora, siamo venuti a berla da voi.

FLOR. Sappiamo che avete una cioccolata perfetta.

BEAT. Subito: tre cioccolate. Ma di quella del cassettino. (al Servitore)

LEL. E bada bene, non sbagliare. (al Servitore)

FLOR. È con la vaniglia? (a Beatrice)

BEAT. Sì, con la vaniglia. (al Servitore)

FLOR. Mi raccomando, quella con la vaniglia. (al Servitore)

SERV. (Non dubiti, che gli farò spender bene il suo denaro). (da sé, parte)

BEAT. Ieri sera siete partiti presto.

LEL. Avevamo un certo impegnetto.

FLOR. Già Lelio non può tacere.

BEAT. Ditemi, ditemi, dove siete stati?

LEL. Da una che conoscete ancor voi.

BEAT. E chi è?

FLOR. Una vostra amica.

BEAT. Ma ditemi chi è!

FLOR. La contessina Rosaura.

BEAT. Contessina delle zucche! E dite che è mia amica?

FLOR. Mi pare di sì.

BEAT. Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.

LEL. Siamo stati un poco da lei.

BEAT. A quell’ora?

LEL. A bere una bottiglia di Canarie.

BEAT. Avete fatto bene, perché in casa mia avete bevuto male!

LEL. Oh scusatemi! Non per questo.

FLOR. Via, l’avete fatta. (a Lelio)

LEL. Vi dirò, eravamo invitati.

BEAT. Da chi?

LEL. Da lei, non è vero? (a Florindo)

FLOR. Sì, da lei.

BEAT. Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl'inviti quando non vi è suo marito. Se il Conte lo sapesse...

FLOR. Di grazia, non glielo dite.

LEL. No, per amor del cielo.

BEAT. No, no, non parlo. (Ma lo saprà). (de sé; Servitore con tre cioccolate, le dispensa, e parte)

BEAT. E che discorsi avete fatti da quella scimunita?

LEL. Oh! belli. (bevendo)

FLOR. Bellissimi! (bevendo)

BEAT. Ha parlato di me?

LEL. Non mi ricordo. Ah, Florindo, voi ricordate?

FLOR. Ho poca memoria. (ridendo)

BEAT. Già quell'impertinente l'ha sempre con me!

LEL. Che dite, Florindo, di questa cioccolata?

FLOR. Preziosa.

BEAT. Vorrei saper che cosa ha detto.

LEL. Cose che non hanno nessun fondamento.

FLOR. Parla da pazza.

BEAT. Parlava di me con poco rispetto?

FLOR. Io non dico che parlasse di voi.

LEL. Noi non mettiamo del male.

BEAT. Orsù, voi altri non volete per prudenza, ma io capisco bene, che quella temeraria ha

sparlato di me. (Servitore esce di nuovo)

SERV. Signora, è qui la signora contessa Rosaura, che vorrebbe riverirla. (prende le chicchere)

BEAT. Non la voglio vedere. (s'alza)

LEL. (Quest'incontro vuol essere un imbroglio per noi). (a Florindo)

FLOR. Fate dire che non siete in casa. (a Beatrice)

BEAT. No. Dille che passi. (Servitore via) Voglio vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi comparisce dinanzi.

LEL. Amico, leviamo l'incomodo alla signora Marchesa.

FLOR. Sì, lasciamola in libertà.

BEAT. Anzi vi prego di restare.

LEL. Signora, permettetemi.

FLOR. Torneremo.

BEAT. Se partite, mi disgustate. Due cavalieri, come voi, mi darete questo dispiacere.

Desidero che siate testimoni di questa visita, e del mio ricevimento.

LEL. (Questo è un problema) (da sé) Signora, per obbedirvi resterò. Ma vi prego d'una grazia, non fate scene con la signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà che noi vi abbiamo riportato, e ci metterete in qualche brutto guaio.

FLOR. Eh, la Marchesina è una dama prudente.

LEL. E poi in casa vostra che cosa le volete dire?

FLOR. Bisogna riflettere perchè anche il Conte ne soffrirebbe, è sua moglie.

BEAT. Basta; sentirò come parla, e mi regolerò sul fatto.

SCENA SESTA

La contessa ROSAURA e detti.

ROS. Serva della signora Marchesa.

BEAT. Riverisco la signora Contessa. (con i denti stretti)

LEL. Signora Contessa. (s'inchina a Rosaura)

FLOR. Signora Contessa. (s'inchina a Rosaura)

ROS. (sorride)

BEAT. Ehi, da sedere. Accomodatevi. (siedono, e il Servitore parte) Volete la cioccolata? (a Rosaura)

ROS. Grazie ma l'ho già bevuta.

BEAT. Che prodigio è questo, voi che venite da me, avete un motivo urgente?

ROS. Signora Marchesa, sono venuta a disturbarvi perché ho bisogno di voi.

BEAT. Che cosa posso fare per compiacervi? (con simulazione) (Mi aspetto qualche bella scena). (dasé)

ROS. Sentite: con licenza di lor signori. (s'accosta all'orecchio di Beatrice) (Desidero parlarvi da sola a sola).

BEAT. Ma perché? Non potete parlare alla presenza di questi due cavalieri? (a Rosaura)

ROS. (L'affare è delicato, preferisco esser sola, altrimenti non parlo). (a Beatrice)

LEL. Amico. (fa cenno a Florindo di partire, e Florindo accenna di sì)

BEAT. (Aspetteremo che se ne vadano). (a Rosaura) (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi). (da sé)

LEL. Signora Contessa, ha riposato bene?

ROS. Benissimo.

LEL. Che buon Canarie!

FLOR. Il vino di Canarie della contessa Rosaura e la cioccolata della marchesa Beatrice sono due cose preziose.

BEAT. Ma pare che la bottiglia riesca migliore, quando si svuota mormorando.

ROS. Così si dice della cioccolata.

LEL. Signora Marchesa, vi supplico, permettetemi ch'io me ne vada. Ho un affare di premura. (s'alza)

FLOR. Anch'io devo andar coll'amico.

BEAT. Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentir Rosaura). (da sé)

LEL. Servo di lor signore.

FLOR. Mi umilio a lor signore.

ROS. (sorride compiacente)

BEAT. (sorride compiacente)

LEL. (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro). (a Florindo)

FLOR. (Così non entreremo in alcun impegno). (partono)

SCENA SETTIMA

La marchesa BEATRICE e la contessa ROSAURA, poi il SERVITORE.

BEAT. (Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà). (da sé)

ROS. (M'aiuti il cielo, mi dia valor la prudenza). (da sé)

BEAT. Ebbene, che volete voi dirmi?

ROS. Cara signora Marchesa, io sono la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per aiuto, per protezione.

BEAT. In quel ch'io posso, vi aiuterò.

ROS. Voi siete una dama saggia e virtuosa, comprenderete il mio stato. Nemmeno con mio padre ho parlato della confidenza che stò per farvi, e vorrei aprirvi il mio cuore, capirete sicuramente la stima che ho di voi, e della vostra virtù.

BEAT. (Costei mi adula). (da sé)

ROS. Sarete ben persuasa, che non ci sia in questo mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace; credo certamente che la pace, la tranquillità, la contentezza dell'animo sarebbe il sommo bene a cui si aspira. Io questa felicità l'ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro, che lui sta scatenando. Il conte Ottavio, mi amò un tempo con grande, grande tenerezza, faticò per avermi, per un anno è stato il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge le occasioni di vedermi, divide il letto, e mi tratta come se io fossi la sua più fiera nemica. (piange)

BEAT. Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare una simile lamentazione?

ROS. Oh Dio! Vengo da voi perché so che mio marito frequenta la

vostra casa. So che voi avete la gentilezza di sopportarlo e conviene dire che siate buona davvero, se sapete tollerare il suo difficile temperamento. Io so che lui vi stima, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico pertanto, per quanto so e per quanto posso, vi supplico con le lacrime agli occhi, spremute dal più casto, dal più sincero amore coniugale: parlategli voi per me. Ditegli che un uomo onorato non deve maltrattare la moglie onesta; che il sacro vincolo del matrimonio deve escludere ogni altro affetto; che la carità, l'umanità, la coscienza, le leggi del cielo, e della terra, quelle della natura insegnano amare chi ama, comandano di amare chi si deve, e le leggi minacciano i traditori e gli ingrati! Ditegli... Oh Dio! Voi saprete dire e immaginare ragioni forti e convincenti più delle mie. Voi direte sicuramente cose migliori che a me non possono essere suggerite dalla mia ignoranza. (piange)

BEAT. (Mi confonde; non la capisco). (da sé) Ma... vostro marito, se non ascolta voi, non ascolterà neanche me.

ROS. A volte fanno colpo i consigli dei buoni amici.

BEAT. Voi credete che io sia una buona amica di vostro marito?

ROS. Sì. Di lui, di me, e di tutta la nostra casa.

BEAT. Come credete che lui...Pratichi in casa mia?

ROS. Come praticare si può e si deve con una dama savia, onorata e discreta, quale voi siete.

BEAT. Amica, ho piacere che mi conosciate. Non non credo di esserne capace.

ROS. È vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Nessuna meglio di voi intende i doveri della donna saggia, della femmina onesta. Voi sapete bene che una donna che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta di sedurre i mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un'indegna, una perfida, una scellerata. Cara marchesa Beatrice, a voi mi raccomando.

BEAT. (Fremo di sdegno, e non mi posso sfogare). (da sé)

SERV. Signora, una parola. (a Beatrice)

BEAT. Con il vostro permesso (a Rosaura, e s'alzano)

ROS. Accomodatevi. (Mi sembra d'averle detto abbastanza). (da sé)

SERV. (È qui il signor conte Ottavio). (piano a Beatrice)

BEAT. (Digli che se ne vada, che è qui sua moglie).

SERV. Sì signora. (Oh i bei pasticci!) (da sé, parte)

BEAT. Eccomi da voi. (a Rosaura)

ROS. Ebbene, signora Marchesa, siete disposta a favorirmi?

BEAT. Gli parlerò.

ROS. Che cosa gli direte?

BEAT. Gli dirò tutte le vostre ragioni.

ROS. Gli direte quali sono gli obblighi di un marito?
BEAT. Sì, glielo dirò.
ROS. E quale sia l'impegno di un uomo onorato?
BEAT. Sì, si,si!
ROS. Se scoprirete che lui ha qualche nuovo affetto, qualche nuova premura, aggiungete liberamente qualcosa a quel che vi ho già detto.
BEAT. Sì, non dubitate.
ROS. Ditegli, che se qualche bella lo seducesse, sarebbe una scellerata, un'indegna. Marchesa, grazie, vi son serva.
BEAT. Addio, Contessina, addio! (un poco confusa)
ROS. (Si vede che la coscienza la rimorde. Il rossore le verrebbe sul viso, se un altro rosso non l'impedisse) (da sé, e parte)

SCENA OTTAVA

La marchesa BEATRICE sola.
BEAT. Che discorso! che maniera! che misto di rimproveri e di buone grazie! Costei mi ha confusa, mi ha avvilita. Una donna che tratta i mariti altrui, è un'indegna, una perfida, una scellerata?
Ah, queste espressioni vengono a me! E solo ora me ne accorgo? E non ho saputo rispondere? Ah, giuro al cielo, non son chi sono, se non mi vendico. Voglio farle pagar caro quel veleno, che mi ha fatto ingoiare. (parte)

SCENA NONA

Camera in casa del conte Ottavio.

CORALLINA e PANTALONE

COR. No, signore, non è in casa.
PANT. Dove xela andada?
COR. Non lo so in verità.
PANT. Con chi xela andada?
COR. Con i suoi servitori.
PANT. Xe un pezzo?
COR. Un'ora circa.

PANT. Ma dove mai può esser andata?

COR. Bisogna dire che aveva una gran premura. Non esce mai.

PANT. So mario l'alo vista? Salo che la xe fora de casa?

COR. Egli è partito due ore prima. Non credo che lo sappia.

PANT. Elo andà via senza saludarla?

COR. Questo, si sa.

PANT. E ela no la xe andata a trovarlo?

COR. Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.

PANT. Boazzo! Cossa disevela mia fia?

COR. Sospirava.

PANT. Poverazza! (si asciuga gli occhi) Diseme, ghe falo mai nissuna finezza?

COR. Non la guarda mai.

PANT. Aseno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?

COR. Lo guarda sott'occhio, e piange.

PANT. Povera creatura! (con qualche lagrima) La sgrida?

COR. Sempre le mangia gli occhi.

PANT. Ah can! E ela?

COR. Tace, e sospira.

PANT. Tu sia benedetta! (piangendo)

COR. È tanto buona!

PANT. Me schioppa el cuor.

SCENA DECIMA

OTTAVIO e detti, poi BRIGHELLA.

OTT. (Il vecchio è sempre qui). (da sé)

COR. Il padrone. (a Pantalone, poi fa una riverenza e parte)

PANT. La compatissa, se vegno a importunarla: son vegnù per dir una parola a mia fia. (con voce bassa)

OTT. La vostra cara figliuola non c'è. (ironico)

PANT. La sarà andata poco lontan.

OTT. Eh, so io dov'è.

PANT. Ho piaser che la lo sappia. Tornela presto?

OTT. Il diavolo non la facesse tornare.

PANT. Ma, caro sior Conte, cossa gh'ala fatto mia fia? Cossa gh'ala fatto?

OTT. Io non la posso vedere.

PANT. Ma perché?

OTT. Perché non la posso vedere.

PANT. Questo xe un odiarla senza rason.

OTT. L'ho amata senza ragione; non sarebbe strano che senza ragione l'odiassi.

PANT. Ma ghe vol i motivi, per cambiar in odio l'amor.

OTT. I miei motivi li ho.

PANT. La li diga.

OTT. Li dirò, quando sarò costretto doverli dire.

PANT. Che vol dir mo quando?

OTT. Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.

PANT. La me la vol mandar a casa?

OTT. Sì, col braccio della Giustizia.

PANT. Zitto, la vegna qua. Senza tanti strepiti, senza ricorrer alla Giustizia, la me daga mia fia, e mi d'amor e d'accordo me la togo, e me la meno a casa.

OTT. Volentieri. In questa maniera saremo amici più ché mai. Come volete fare?

PANT. Vorla restituir la dota, o vorla passarghe i alimenti?

OTT. Quanto vorreste che io le passassi all'anno?

PANT. All'anno... tre.. e do cinque, e do sette... Sie o settecento ducati all'anno.

OTT. Ebbene, le assegnerò duecento zecchini all'anno; siete contento?

PANT. Contentissimo, e mi penserò a mantenerla decentemente, in maniera che no la fazza desonor gnanca a so mario. Somaraccio. Scoppia, crepa.

OTT. Sì, bravo, avrò piacere che mia moglie sia ben trattata, che stia bene, che stia sana, e che viva decentemente.

PANT. Gh'importa se la meno a Roma?

OTT. Oh, non m'importa. Conducetela dove volete. Quando è con suo padre, son contento.

PANT. Quando cominciamo?

OTT. Oggi, se volete. Quando verrà a casa, ve la consegno.

PANT. Vola che femo do righe de scritturetta?

OTT. A che motivo?

PANT. Per l'obbligo dei dusento zecchini.

OTT. Volentieri, subito. Chi è di là?

BRIGH. Signor.

OTT. Porta da scrivere.

BRIGH. Subito. (parte)
OTT. Avvertite: quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio avere notizie di mia moglie.
PANT. Ghe scriveremo. (Eh, te cognosso!) (da sé) (Brighella porta il tavolino da scrivere, e parte)
OTT. Sedete ancheivoi.
PANT. Quel che la comanda. (siedono)
OTT. Cosa volete che scriva?
PANT. La saverà far meggio de mi.
OTT. Diremo così. (scrive) Desiderando il signor Pantalone de' Bisognosi avere in sua compagnia la signora Rosaura sua figlia, moglie di me Conte Ottavio di Montopoli, ho io condisceso alle di lui premure, accordando che la Contessa mia moglie stia con lui fino a quando vivrà.
Per non aggravare il detto signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, mi obbligo, io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini duecento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti e futuri. Vi par che così vada bene?
PANT. Va benissimo. Ma chi ne darà sti dusento zecchini, se son a Roma?
OTT. Aspettate. Cedendole perciò tanti luoghi di Monte, che tengo a Roma di mia propietà. E per la riscossione vi darò la cartella.
PANT. Benissimo.
OTT. Siete contento?

SCENA UNDICESIMA

La contessa ROSAURA che osserva, e detti.
PANT. Son contentissimo.
OTT. Saremo buoni amici?
PANT. Seguro.
OTT. Vi lagnerete più di me?
PANT. No ghe sarà pericolo.
ROS. (Mio padre e mio marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro). (da sé)
PANT. No vedo l'ora che vegna a casa mia fia.
OTT. Quando verrà, la consolerete.
ROS. Eccomi, eccomi. Consolatemi, per carità.
PANT. Fia mia, vegnì qua. (s'alza)
OTT. (Finalmente mi si toglierà dagli dagli occhi). (da sé)

ROS. Via, che avete a dirmi? Marito mio, siete voi di buona umore?

OTT. Sì; non vedete? (mostra ilarità)

ROS. Sia ringraziato il cielo.

PANT. Rosaura, sei sempre stata una fia obbediente, una muggier rassegnada. Adesso bisogna che sta ubbidienza, sta rassegnazion, la praticate eroicamente. Qua ghe xe vostro pare, là ghe xe vostro mario. Tutti do d'accordo i ve parla, e coll'autorità che i gh'ha sora de vu, i ve comanda, che ve contentè per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el consorte: (Rosaura piange) de uniformarve in questo alla volontà del cielo, e far cognosser al mondo che sè una donna de garbo, che sa superar le passion. Cossa me diseu?

OTT. Non crediate già ch'io vi abbandoni. Vi mando con vostro padre a divertirvi in una città magnifica. Non vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno dugento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazione. (dà la carta a Rosaura)

PANT. Via, cossa respondeu?

ROS. Quale autorità! Quale comando? Della mia vita decido io! Sono moglie del conte Ottavio, e solo la morte mi potrà separare da lui, e io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose. (straccia la carta, e parte)

OTT. (Maladetta! Te ne pentirai!) (da sé, parte)

PANT. Oh poveretto mi! oh poveretto mi! oh poveretto mi! (parte)

SCENA DODICESIMA

BRIGHELLA, poi CORALLINA.

BRIGH. Mi resto attonito, resto maraveià! Cossa se ste cosse? Che casa è questa? Dove devono andar a fenir ste smanie, sti gridori, ste male grazie? E per cossa grìdeli? E per cossa si consegnano al diavolo?

Per una donna. Oh, donne, donne. Basta, anca mi per una donna ho la mia parte de casa del diavolo. Se la fusse una morosa, la manderia a far squartar, ma l'è muier, e bisogna capirla e bisogna che me la goda. Eccola qua, Eccola qua, che la me vien a parlar.

COR. Signor consorte, sono qui.

BRIGH. Padrona mia riverita.

COR. Posso aver l'onore di dirle una parola?

BRIGH. Son qua, comandi.

COR. Vedo che la mi sfugge, che la si nasconde, e da ieri sera che non ho l'onore di vederla.

BRIGH. Son stà impedio per il padron...

COR. Anche la notte per il padrone?

BRIGH. Anca la notte.

COR. So però che ella ha dormito sopra una sedia.

BRIGH. Eh! un pochetto.

COR. Non ha favorito di venire a letto.

BRIGH. Ho fatto per non incomodarla.

COR. L'hai fatto perché tu sei una bestia.

BRIGH. (Dal lei semo saltati al tu, senza passar per il voi). (da sé)

COR. Di che cosa avevi paura, perché non sei venuto?

BRIGH. (Se fusse stà minchion a andarghe). (da sé)

COR. Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.

BRIGH. (Mi no ghe rispondo certo). (da sé)

COR. Asinaccio!

BRIGH. (La se comodi).

COR. Dormir sopra una sedia? Lasciar sola la moglie? Maledetto!

BRIGH. (Ghe despiase un pochetto quel dormir sola).

COR. Bell'amore… Propio un bellissimo amore.

BRIGH. (Oh, adesso che lo so, ho imparà a castigarla).

COR. Se me la fai un'altra volta, meschino te.

BRIGH. (Oh, se te la fazzo).

COR. Ma bestia maledetta, almeno rispondi.

BRIGH. Parlela con mi?

COR. Sì, con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.

BRIGH. Me despiase in verità.

COR. Stassera voglio riscattarmi. Voglio andare a letto presto.

BRIGH. Comodeve.

COR. E devi venire anche tu.

BRIGH. Oh, mi ho da servir el padron.

COR. Fingiti ammalato. (con più dolcezza)

BRIGH. Oh! figurarse!

COR. Eh via. (come sopra)

BRIGH. No certo.

COR. Caro Brighella. (amorosa)

BRIGH. Ma andè in letto quando volì, cossa v'importa de mi?

COR. Sola non posso addormentarmi.

BRIGH. Oh bella! Ve despiase star sola, e po me trattè cussì ben?

COR. Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei

una bestia. (irata)

BRIGH. Orsù, dormo sulla carega.

COR. Via, via, ho scherzato, sei il mio caro marito.

BRIGH. (Oh, sta donna no la lasso più). (da sé)

SCENA TREDICESIMA

ARLECCHINO e detti.

ARL. Oh de casa, gh'è nissun? (di dentro)

COR. Chi è costui?

BRIGH. Un me amigo...

COR. Voglio saper chi è.

BRIGH. Andrò io...(a Corallina)

COR. Come? Voglio sapere chi è, e voglio sentire anche io.

BRIGH. L'è un servitor della marchesa Beatrice.

COR. Che cosa vuole?

BRIGH. Adesso anderò a sentir.

COR. Signor no. Fallo venir qui. Voglio sentire tutto.

BRIGH. (Oh che pazienza!) (da sé) Vegnì avanti, compare Arlecchin.

ARL. Bondì, paesan. (esce)

BRIGH. Te saludo. Cossa gh'è da novo?

ARL. Chi è sta bella maschiotta? (verso Corallina)

BRIGH. Me muier.

ARL. To muier?

BRIGH. Sì, me muier.

ARL. L'è so muier? (a Corallina)

COR. Signor sì, sua moglie.

ARL. Sia maledetto!

BRIGH. Cossa gh'è?

ARL. Me despiase.

COR. Perché vi dispiace?

ARL. Me despiase non averlo savudo prima.

BRIGH. Mo perché?

ARL. Perché saria vegnù a farghe conversazion, a servirla de cicisbeo.

COR. Io non ho bisogno di voi.

ARL. Grazie infinite. Padrona de tutto. (con ironia)

BRIGH. Caro paesan, sè un omo curioso.

ARL. La saria bella; semo paesani: avemo la patria in comun, podemo aver in comun anca la muier.

COR. Che cosa siete venuto a far qui?

ARL. A reverirla devotamente.

COR. E non altro?

ARL. E anca qualcossa altro. Gh'elo el to patron? (a Brighella)

BRIGH. El gh'è, ma l'è sulle furie; no se ghe pol parlar.

ARL. Averia da dirghe qualcosa

BRIGH. Per parte de chi?

ARL. Per parte della me padrona.

COR. (Oh meno male!) (da sé)

BRIGH. Dite a mi, che vedrò se ghe posso parlar.

ARL. Senti. Con grazia, patrona bella. (a Corallina, tirando Brighella in disparte) (La me patrona me manda a dir al to patron, che sta mattina... Prima che lui arrivasse… (piano a Brighella)

COR. Con sua licenza, voglio sentire ancor io. (s'accosta)

ARL. Padrona, la se comoda. Me manda la me padrona...

COR. La signora Marchesa?

ARL. La signora Marchesa vuole informare el sior Conte.

COR. Il signor Conte, non la signora Contessa?

ARL. Il signor Conte, non la signora Contessa. E la ghe manda a dir... (verso Brighella)

COR. Parlate con me.

ARL. E la ghe manda a dir che sta mattina...

COR. Brighella, senti. (Va a dire alla padrona segretamente, che venga qui). (piano a Brighella)

BRIGH. (Ma se no la vol...) (a Corallina)

COR. (Va là, fa a mio modo). (come sopra)

BRIGH. (No la vol sentir...)

COR. (Va, e che ti caschi la testa).

BRIGH. (Guarda ben, che dormirò sulla carega).

COR. (Via, caro marito, fammi questo piacere, va a chiamar la padrona).

BRIGH. Se ti me lo disi colle bone, anderò. (Oh che bel segreto!) (da sé, parte)

ARL. La favorissa, dove ala imparà la creanza?

COR. Ho solo mandato mio marito a chiamare il padrone.

ARL. Brava; così farò a lu l’ambassada.

COR. Ma ditemi. Che cosa vuole la signora Marchesa dal mio padrone?

ARL. La ghe vol parlar.

COR. Viene spesso a trovarla il signor Conte?

ARL. Oh! spesso.

COR. E Brighella viene con lui?

ARL. Seguro.

COR. In casa vostra starete allegri, vi saranno delle belle cameriere.

ARL. Ghe n’è una, che no l’è el diavolo.

COR. (Ah maledetto! Per questo va volentieri). (da sé)

SCENA QUATTORDICESIMA

La contessa ROSAURA e detti.

ROS. Chi è costui? (a Corallina)

COR. Il servo della signora marchesa Beatrice.

ROS. Che fai in questa casa?

ARL. La perdona... ero vegnudo...

ROS. Che fai colla mia cameriera? Va via di qua, non voglio che i servitori trattino colle mie donne di casa.

ARL. Ma mi son vegnudo...

ROS. Lo so; m’ha detto Brighella che sei venuto a far il grazioso colla sua moglie.

COR. Eh no, signora...

ROS. Vattene di questa casa, o ti farò gettare dalla finestra.

ARL. Eh, anderò per la scala. Ma mi, signora...

ROS. Va via, e se ci torni, ti farò romper le braccia.

ARL. Obbligatissimo dell’avviso. (Qua no i me vede più). (da sé, parte)

COR. Ma egli, signora mia...

ROS. Questo non lo voglio in casa mia, e non voglio ch’egli sappia il perché. Vieni con me.(parte)

COR. Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh, questa sì è una donna! Intelligente, savia e prudente! (parte)

SCENA QUINDICESIMA

Camera in casa della Marchesa.

La marchesa BEATRICE, poi il SERVITORE.

BEAT. Più rifletto delle parole artificiose di Rosaura, più sento sul vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa e non so come vendicarmi. Il Conte potrebbe farlo, ma non vorrà o non saprà, e a me non conviene sollecitarlo. Ora, per prima la mia reputazione, Secondo, troncherò questa pericolosa amicizia. Si congedi il Conte, e più non venga in mia casa. L'ho mandato a chiamare, e non viene. Anch'io con un biglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi.

(chiama)

SERV. Signora, è qui il signor conte Ottavio.

BEAT. Venga, venga (che viene a tempo). (da sé) Non serve più scrivere. (Servitore parte) Venga, ma per l'ultima volta.

SCENA SEDICESIMA

Il conte OTTAVIO e detta.

OTT. Signora mia...

BEAT. Conte, in casa mia non ci venite più.

OTT. Come!...

BEAT. Non voglio più rimproveri da quell'impertinente di vostra moglie.

OTT. Indegna! E'forse...

BEAT. Si, e voi non ci venite più.

OTT. Ma ditemi...

BEAT. Mi avete capito?

OTT. Giuro al cielo, ascoltatemi. (con voce alta)

BEAT. Che cosa vorreste dire?

OTT. Voglio sapere che cosa ha detto Rosaura.

BEAT. Ha detto ch'io sono una scellerata, un'indegna, una ribalda, che seduce gli altrui mariti, che turba la pace delle famiglie.

OTT. E voi le avete lasciato dire tutte queste cose? Con tutta la vostra furia pare che vogliate conquassare il mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?

BEAT. Ah! Non so che dire... Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo mi sono avveduta dei suoi rimproveri.

OTT. Dunque non vi ha maltrattata così chiaramente.

BEAT. La sarebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire, meschina lei.

OTT. Dunque. Può essere che non parlasse di voi. Rosaura non è di tal costume.

BEAT. Sì, sì, difendete la moglie. Tornate da lei; andate al diavolo, non mi venite più intorno.

OTT. Eh via, signora...

BEAT. Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.

OTT. Ma io in che cosa ho mancato?

BEAT. Indegna! Son io che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?

OTT. E per causa di questa pazza mi cacciate da voi?

BEAT. Sì signore, andate a casa e ringraziatela.

OTT. Sì, la ringrazierò. (alterato)

BEAT. La ringrazierete di cuore?

OTT. La ringrazierò, la ringrazierò. (alterato)

BEAT. Come?

OTT. Lo sentirà quell'indegna, e se ne ricorderà per tutta la sua vita.

BEAT. Eh via! (schernendolo)

OTT. Non lo credete?

BEAT. Eh, che due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa.

OTT. Sono mesi che io non voglio le sue carezze. La batterò.

BEAT. Sì, così diranno che l'avete battuta per causa mia.

OTT. La caccerò via.

BEAT. Peggio. Tutto il mondo contro di me.

OTT. Ma che ho da fare?

BEAT. Non vedermi più.

OTT. Ed avrete voi tanto cuore?

BEAT. Ah Conte! La mia reputazione vuole così.

OTT. Ah maledetta Rosaura!

BEAT. Vostro danno; l'avete voluta.

OTT. Farò una risoluzione bestiale.

BEAT. No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto andrà bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete ad amare la cara sposa.

OTT. Ah! voi sempre più m’inasprite. Se lei fosse qui, le caccerei un coltello nel petto... Basta... Il cielo mi tenga le mani. Sono fuori di me.

BEAT. Passerà, passerà. (schernendolo)

OTT. Voi mi costringete a mettete al punto una strategia.

BEAT. Passerà, passerà. (come sopra)

OTT. Mi porti il diavolo, se io non farò le vostre e le mie vendette. (parte)

BEAT. L’ira del Conte scema in parte la mia. Apprende con senso nobile l’ingiurie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia, non dirà che da me sia stato suggerito, ma non potrò guardare che con giubilo mortificata e punita la mia nemica. (parte)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte con tavolino.

Il conte OTTAVIO, poi BRIGHELLA.

OTT. Temeraria! Indegna! Andar dalla marchesa Beatrice? Maltrattarla? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla Marchesa? Per te privato dell’unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione cadrà sopra di te. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì, lo farai. Brighella?

BRIGH. Lustrissimo.

OTT. Lei ha desinato?

BRIGH. Chi, lustrissimo?

OTT. Rosaura.

BRIGH. Ah, la padrona? L’ha magnà do bocconi de soppa. L’ha rotto un’ala de colombin, e appena la se n’ha messo un boccon alla bocca, gh’è vegnù da pianzer; la s’è alzada dalla tavola, e l’è andada via. (s’asciuga gli occhi)

OTT. (Pianga pure se ne ha voglia). (da sé) Ora dov’è?

BRIGH. La sarà in te la so camera.

OTT. Vi è suo padre?

BRIGH. Lustrissimo no.

OTT. Dimmi. Non è solita Rosaura bere dopo ogni pranzo una limonata?

BRIGH. Sì signor, ghe l’ha ordenada el medico.

OTT. E per oggi l’hai già preparata?

BRIGH. Lustrissimo sì: l’ho fatta, e l’è qua in tinello in fresco, in te la so caraffina.

OTT. E perché non gliela porti?

BRIGH. Me pareva ancora presto.

OTT. Dirà che la servitù non ha attenzione per lei, e dirà che è colpa mia, e così avrà dei motivi per innervosirsi e risentirsi e farmi sentire in colpa. Presto, portale la limonata.

BRIGH. La servo subito. (Che premura estraordinaria! Forse vuole far pase). (da sé; parte, poi ritorna)

OTT. Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentar in eterno? Perfida! Vedrai di cosa sono capace.

(Brighella con sottocoppa, su cui c'è la caraffina ed un bicchiere)

BRIGH. Vado subito a portarghe la limonada. (ad Ottavio, passando)

OTT. Aspetta. Vammi a prendere la mia tabacchiera.

BRIGH. Dove, lustrissimo?

OTT. Nella camera dove ho dormito.

BRIGH. Ma... e la limonada?

OTT. Mettila lì; e vammi a prendere la tabacchiera.

BRIGH. Faccio presto a portarla alla padrona...

OTT. Pezzo d'asino. Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, e vammi a prendere la tabacchiera.

BRIGH. La servo subito. (Oh che casa rabbiosa! Oh che casa del diavolo!) (mette la sottocoppa coperta sul tavolino, e parte; poi ritorna)

OTT. (Guarda qua e là, se è veduto) Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre. (cava una cartuccia di tasca) Ecco la mia vendetta e quella della Marchesa. (leva il coperchio alla caraffina) Libero sarò dall'odiato legame, sposerò la Marchesa, questa polvere lo scioglierà ben presto; e lo zucchero con cui è mescolata, nasconderà l'amaro col dolce. Vien gente. Non voglio dar sospetto. (si scosta dal tavolino e lascia scoperta la caraffina)

BRIGH. Eccola servita. (gli dà la tabacchiera)

OTT. Via, porta subito la limonata alla Contessa. (Indegna! domani non ti avrò più negli occhi). (da sé, parte)

SCENA SECONDA

BRIGHELLA (solo).

BRIGH. Sempre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oe! la caraffina scoverta! Nessuno la pol averla toccada, altri che el padron. Bevuto nol ghe n'ha certo. La me par torbidetta. Oh, cossa che el diavolo me mette in testa! Sta premura che ghe porta la limonada, non l'ha più avuda! Iersera i ha gridà, no i ha dormido insieme... No vorria... basta. A mi no me tocca... Sior sì che me

tocca... Sior sì che me tocca... Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche disordine? Son intrigado. Ghe penserò su. Ma co sto dubbio in corpo, no vôi metter a rischio la vita della padrona, e la mia riputazion. (prende la sottocoppa, e vuol partire)

SCENA TERZA

CORALLINA e detto.

COR. Sai che cosa t'ho da dire? Che in casa della marchesa Beatrice non voglio che tu ci vada più.

BRIGH. Ben, ben, no gh'anderò. (vuol partire)

COR. (Lo trattiene) Se il padrone ci va, deve portarsi un altro servitore, o ce n'andremo di questa casa.

BRIGH. Via, sì, ve digo. (ansante per partire)

COR. (Lo trattiene) Ho saputo che vi è una bella cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.

BRIGH. Eh, ho altro in testa... (come sopra)

COR. Dove vai con questa furia?

BRIGH. No vedi? Porto la limonada alla padrona.

COR. È presto. Non è l'ora solita.

BRIGH. Cossa voleu da mi?

COR. Stassera anderemo a letto presto?

BRIGH. Sì, presto... (vuol partire)

COR. Senti.

BRIGH. Lasseme portar sta limonada.

COR. Dai qui, la porterò io.

BRIGH. No, voglio portarla mi.

COR. La mia padrona è nel suo studio, gliela voglio portar io.

BRIGH. O studio, o altro, voglio andar mi.

COR. Asinaccio!

BRIGH. Stassera la discorreremo.

COR. Sempre a suo modo.

BRIGH. (Adesso ghe fazzo bever sta limonada). (da sé)

COR. Me la pagherai.

BRIGH. La carega. (minacciandola)

COR. Maledetto!

BRIGH. Se no ti hai giudizio vago a dormir in soffitta. (parte)

COR. Ah! Converrà andar colle buone: qualche volta sono un poco caldetta, ma ci vuol pazienza, son così di natura.

(parte)

SCENA QUARTA

Camera in casa della Marchesa.

La marchesa BEATRICE, LELIO e FLORINDO.

LEL. Eh via, signora Marchesa, calmate la vostra collera.

FLOR. In verità fate torto a voi stessa.

BEAT. Non vi è rimedio: ho risoluto così.

LEL. Ma che cosa mai vi ha detto la contessina Rosaura?

BEAT. Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.

FLOR. E che colpa ha per questo il povero conte Ottavio?

LEL. Il povero galantuomo si è sfogato con me credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.

FLOR. Mi ha pregato colle lagrime agli occhi, che vi convinca di rimetterlo nella vostra grazia.

BEAT. Non voglio esser maltrattata da quella impertinente di Rosaura.

LEL. Ma si può sapere che cosa vi ha detto?

BEAT. Mi ha detto tanto che basta per farmi prendere una decisione.

FLOR. Ci ha raccontato il conte Ottavio che voi avete interpretate le parole della signora Rosaura dopo che lei è partita; vi potreste anche essere ingannata.

BEAT. Vedete, il Conte è d'accordo, cerca di giustificarla.

FLOR. No, non è vero, cerca di calmarvi e medita anzi delle risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.

BEAT. Che cosa vuol fare?

LEL. Vuol mandar la moglie a star con suo padre.

BEAT. Veramente una gran cosa!

FLOR. Andranno a Roma, sapete?

BEAT. A Roma?

LEL. Sì; il signor Pantalone andrà a stare a Roma.

BEAT. E andrà con Rosaura?

LEL. Così dicono.

BEAT. Non lo credo.

FLOR. In ogni modo, io dico che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.

BEAT. Dovrò soffrire di essere ingiuriata?

FLOR. Le ingiurie sono ideali.

BEAT. Ho fondamento di crederle dirette a me.

LEL. Ditemi un poco: se la contessina Rosaura si spiegasse; se disdicesse

pubblicamente quanto ha detto, o con malizia, o con innocenza, sareste soddisfatta?

BEAT. Sarei soddisfatta, ma non lo farà.

LEL. Lo farà senz'altro.

FLOR. Siamo noi i garanti, vedrete che lo farà.

BEAT. Vi potete impegnare?

FLOR. So quel che dico. Il punto è che conviene far presto, prima che che le voci girino per il paese. Se il conte Ottavio non viene questa sera da voi, noi cominceremo ad investigare il perché.

BEAT. E come si può fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.

LEL. Facciamo venir qui la signora Rosaura.

BEAT. No...

FLOR. No, non va bene. La cosa sarebbe troppo eccessiva, fuor di natura.

LEL. Dunque, come pensereste di fare? (a Florindo)

FLOR. Ditemi, signora, come vi siete separata con la Contessa?

BEAT. Io non ho fatta alcuna dimostrazione.

FLOR. Benissimo; né la contessa Rosaura sa finora, che voi avete sospettato le sue parole.

Quindi vi può credere ancora amica. Direi di andar tutti uniti a trovarla.

BEAT. Oh, questo poi...

FLOR. Lasciatemi finire. Potremmo andar uniti a trovarla. Far cadere il discorso a proposito;

farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni che voi desiderate.

LEL. Bravissimo. Meglio di così! La cosa è accomodata.

FLOR. Poi di fatto si passa dalla casa del Conte alla vostra. Chi vuol venir venga, chi non vuole

venire, se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parla mai più.

BEAT. Rosaura non si piegherà.

LEL. La faremo piegare.

BEAT. Come?

LEL. Noi abbiamo il segreto.

FLOR. Fidatevi di noi.

LEL. Via, consolate quel povero Conte, che starà battendo la sua testa su per il muro: potrebbe farsi male!

BEAT. Poverino! (deridendolo)

FLOR. Non siate così crudele.

BEAT. Mi fate ridere.

LEL. Animo, animo, presto, andiamo.

FLOR. Via, prima che si raffreddi.

LEL. Andiamo a far questa pace.

BEAT. Va bene, farò a modo vostro. Ma se stiamo facendo la cosa sbagliata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. (parte)

SCENA QUINTA

LELIO e FLORINDO.

LEL. Se queste due si dividono, abbiamo perso il più bel intrattenimento del nostro paese.

FLOR. Se qualcuno ci sentisse, direbbe che facciamo i mediatori.

LEL. Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

FLOR. Ce la faremo?

LEL. Piglieremo le parole al volo. Le faremo giuocare a modo nostro; e poi, quando

queste due donne avranno parlato insieme, e la contessa si sarà scusata, tutto si

accomoderà.

FLOR. Noi rideremo.

LEL. E vin di Canarie.

FLOR. E cioccolata. (ridendo partono)

SCENA SESTA

Camera in casa del Conte, con tavolino e sedie.

Il conte OTTAVIO, poi CORALLINA.

OTT. Ma! forse potrebbe accadere che tutta l'umanità si risenta e si rivolti contro di me: forse! E allora…Deve andare tutto bene. Probabilmente Rosaura sarà un perpetuo rimorso nel mio cuore.

Ma il bene che io spero dal cuor di Beatrice, mi farà scordare l'amore e l'odio che

per lei ho provato, e il suo nome, Rosaura…Rosaura, il suo volto, e le sue lacrime, e la stessa mia crudeltà.

(siede pensoso)

COR. Signore.

OTT. Che cosa vuoi?

COR. La mia padrona...

OTT. Che fa Rosaura?

COR. Mi manda la padrona... (piangendo)

OTT. Perché piangi? Che hai? (alterato)

COR. No signore, non piango. (s'asciuga gli occhi) Mi manda la mia padrona a pregarvi, che le

permettiate di venirvi a dire una cosa.

OTT. Ditele... che sono occupato.

COR. È una parola sola.

OTT. Sai cosa mi vuole dire?

COR. Signor no, in verità.

OTT. Più tardi sarò da lei.

COR. Signore, non andate in collera. Ha detto che, se non vi parla adesso, non vi parla più.

OTT. (Ah, Rosaura ha bevuto il veleno). (s'alza furioso)

COR. Via, se non volete, non verrà; che serve che v'infuriate?

OTT. (Povera sventurata!) (da sé, agitato)

COR. Le dico che venga?

OTT. (Negherò d'ascoltarla?) (come sopra)

COR. Sì, o no?

OTT. (Ma con qual cuore potrei vederla?) (come sopra)

COR. (Oh, io le dirò di sì: buona notte). (da sé, e parte)

OTT. Vorrei fuggire da questo incontro. Corallina... è andata senza dirmi nulla? Presto, presto; me ne andrò fuori di casa. Dov'è il mio cappello? Brighella. Non v'è nessuno? (agitato)

SCENA SETTIMA

La contessa ROSAURA e detto, poi CORALLINA.

ROS. Se hai bisogno, son qua io, e nessuno ti servirà con tanto amore, quanto la tua sposa.

OTT. (Oh incontro fatale!) (da sé)

ROS. Ottavio, marito mio, non temere io non voglio distrarti dai tuoi affari. Due parole, se mi ascolti. Non dirmi di no.

OTT. (È di buon umore. Così non sarebbe, se avesse bevuto il veleno). (da sé)

ROS. Adesso è il momento, si può fare un piccolo sforzo e ritrovare la tua pace.

OTT. Ritrovare la mia pace?

ROS. Sì: per questo solo motivo sono qui, per farti ragionare. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta: accetto!

OTT. Vuoi partire con tuo padre?

ROS. Voglio lasciarti in libertà. Lasciami sedere per un momento. (siede)

OTT. Stai male?

ROS. No.

OTT. Da quando bevi le limonate, mi sembra che tu stia meglio di salute.

ROS. È vero, mi fanno bene.

OTT. Oggi l'avete bevuta?

ROS. Non ancora.

OTT. (Respiro). (da sé)

ROS. Siediti e ascoltami, resterai contento.

OTT. Parla. Ti ascolto.(siede)

ROS. Per cominciare il discorso con ordine, dovrei ricordarti che mi hai amata, in un tempo che io non sapevo, che cosa fosse l'amore...

OTT. Il ragionamento sarebbe assai lungo. Non ho tempo per ascoltarti.

ROS. Dico questo soltanto per farti comprendere, che tu mi hai insegnato ad amare.

OTT. Per dedurne che cosa?

ROS. All'inizio ti ho amato per rassegnazione ai tuoi voleri, adesso posso non vederti più.

OTT. Con queste parole, in conclusione hai deciso di lasciarmi e di andare con tuo padre, non è vero?

ROS. Non sei ancora arrivato al punto. Corallina. (Corallina colla sottocoppa colla limonata)

COR. Comanda la limonata?

ROS. Sì, lasciala qui, e vattene. (Ottavio si turba)

COR. (Che brutto ceffo! Mi fa paura). (da sé, parte)

OTT. Cos'è questo? (alterato)

ROS. Questa è la solita mia limonata.

OTT. E perché la vieni a bere qui? (alterato)

ROS. Scusami. Non ho avuto tempo.

OTT. (S'alza agitato)

ROS. Fermati. (lo tiene per la veste)

OTT. Lasciami.

ROS. No, Conte, ascoltami.

OTT. Cosa vuoi dirmi?

ROS. Siediti.

OTT. Eccomi. (siede)

ROS. Ottavio, conte Ottavio, qui nessuno ci sente; siamo soli, e possiamo parlare con libertà. Ti sei stancato di me.

Tu ami la marchesa Beatrice; il nostro vincolo ti impedisce di possederla; il mio zelo ti

tormenta; sono stata io stessa a rimproverarla, e forse, la tua bella non ti vorrà più vedere.

Questi sono i motivi i della tua collera, tutte ragioni che

minacciano la mia morte. Eccola: tu Conte mio, tu me l'hai preparata dentro a

quest'ampolla. Non voltare la faccia, non sfuggire, guardami. So che questo è un veleno; so che

è destinato a me; non rifiuto di berlo, ma lo voglio fare in tua presenza.

OTT. Eh, chi ti ha raccontato queste cose è un folle? Non devi credere…Non è... (vuol prender la caraffina)

ROS. Fermati, e lasciami dire. Se sei colpevole comprendimi; se innocente, consolami.

Ricordati che tu sei stato il primo ed il solo amore mio.

Ricordati per un momento le tenerezze che per un anno mi hai dato, io ero la tua delizia, io il tuo bene, io la tua consolazione. Quando è cominciato tutto questo, quando hai capito di non amarmi più? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole non

ti interessavano più! Quando tutto è precipitato nel mio e nel tuo dispiacere, e dopo per me

soltanto dolore.

Confessalo da uomo. Diciamo che sono stati i vezzi della marchesa Beatrice a istillare il veleno nel tuo cuore. Quale colpa ho commesso, per meritare il tuo disprezzo e la tua cattiveria.

Non mi sono mai allontanata dall'amore per te.

Dunque un nuovo amore mi ha reso odiosa ai tuoi occhi, e lusingato che una volta sciolto

dall'odiata catena che a me ti unisce, sarai felice con la mia rivale? No, ti stai ingannando. Altri mi

vendicheranno, e soffrirai per veder dimezzato e rotto quel cuore che ora ti stimola

ad allontanarti dal mio.

Ti ho parlato soltanto per l'amore che ancora ho per te, non per avere la tua compassione.

Odiami pure, uccidimi, te lo perdono; piuttosto che vivere lontana da te.

Sarai soddisfatto. Beatrice sarà contenta. Vai da lei portale la novella della mia

morte. Conte mio, sposo barbaro e crudele ecco io bevo... (in atto di prendere la caraffa)

OTT. Ah no, fermati, Rosaura mia... Ti domando perdono... Oimè... conosco l'errore.. comprendo il

torto... Rosaura, perdonami per pietà.

ROS. Oh cielo! E sarà vero, mi stai parlando sinceramente con il tuo cuore?

OTT. Ah! sento mille furie in seno, che mi sbranano il cuore.

ROS. Calmati.

OTT. Odiami, che lo merito.

ROS. No, caro, ti amerò più ché mai.

OTT. Sono un barbaro, sono un traditore.

ROS. No, sei il mio caro sposo.

OTT. Quale pena mi merito per un così orribile delitto?

ROS. Io ti darò la pena che meriti.

OTT. Sì, la più crudele.

ROS. Abbandonare la relazione con Beatrice.

OTT. Vada al diavolo. Sì, lo riconosco: lei è colpevole di tutto. L'aborrirò, l'odierò in eterno.

ROS. Mi basta che tu non l'ami più.

OTT. Andiamo via di Montopoli.

ROS. Sì, ecco la maniera di non vederla mai più.

OTT. Perché non si apre la terra, perché non mi fulmina il cielo?

ROS. Non dire questi spropositi.

OTT. Arrossisco nel guardarti.

ROS. Amami, mi basta.

OTT. Come hai scoperto il veleno?

ROS. Il povero Brighella si è insospettito, mi ha avvisato. Perdonalo per favore.

OTT. Sì, cara, con tutto il cuore. Dammi la mano.

ROS. Eccola.

OTT. (L'abbraccia stretta con tutte due le mani) Perdonatemi, perdonatemi, perdonatemi.

ROS. Amatemi. (piange)

SCENA OTTAVA

PANTALONE e detti.

PANT. (Vede li detti abbracciati) Olà! Come! Fia mia! Sior Ottavio! Rosaura! Sior zenero! Siate benedetti! Oh cari! Oimei! Muoio dalla consolazion. (piange)

ROS. Consolatevi, signor padre, mio marito mi ama.

PANT. Distu sul serio?

ROS. È tutto mio.

PANT. Oh caro! (bacia il Conte) Com'ela? Come vala? Alo lassà l'amiga? (a Rosaura)

ROS. (Sì, è tutto mio). (a Pantalone)

OTT. Ah! signor Pantalone, son confuso. Troppe cose si uniscono a rendermi stordito.

ROS. Via, non parliamo di cose brutte. Signor padre, volete che andiamo a Roma?

PANT. Come? A Roma? Senza to mario?

ROS. Oh! ha da venire anche lui. È vero, signor Come?

OTT. Sì, andiamoci quanto prima.

PANT. Oh magari! Tutti insieme. Pare, fia, muggier, mario, oh che compagnia! Oh che conversazion! Torno dies'anni più giovane.

SCENA NONA

CORALLINA e detti.

COR. Signori, è qui la signora marchesa Beatrice col signor Lelio e il signor Florindo.
OTT. Vadano al diavolo.
PANT. Bravo! Che i vaga al diavolo.
OTT. Ma no, di' loro che passino.
PANT. (Tolè, semo da capo). (da sé)
OTT. Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per risolvere la questione.
ROS. Mi fido della vostra virtù.
COR. Che passino?
OTT. Sì, t'ho detto.
ROS. Porta la limonata nella mia camera; e avverti che non me la tocchino.
COR. Oh non dubiti! Nessuno ha mai toccato la roba sua. (ritira il tavolino indietro)
OTT. (Perché non farla gettare?) (a Rosaura)
ROS. (Lo farò senza dar sospetto). (ad Ottavio)
COR. (L'ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d'andar a rispondere a quei signori coll'ampolla in mano?) (da sé, e parte)
OTT. Rosaura, ritiratevi con vostro padre.
PANT. (Non lo lassar solo con quella.... (piano a Rosaura)
ROS. Va bene. Andiamo.
PANT. (La lo farà zo). (come sopra)
ROS. Seguitatemi, se mi amate. (a Pantalone)
PANT. (O povera gnocca! Ti vederà). (parte con Rosaura)
OTT. Gli uomini, quando sono arrivati all'estremo dell'iniquità, o devono perire, o devono tornar indietro. Io era già sul punto di precipitare. Il cielo mi ha illuminato. Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

SCENA DECIMA

La marchesa BEATRICE, LELIO, FLORINDO e detto.

LEL. Amico! Eccomi qui da voi. (al Conte)
FLOR. Ed eccomi con una bella compagnia.
BEAT. (Appena mi guarda. Pretenderà ch'io sia la prima a parlare). (da sé)
OTT. Amici, vi supplico, favorite passare dalla Contessa. Io devo dire qualche cosa alla Marchesa.
LEL. Volentieri. (parte)
FLOR. Sì, senza cerimonie. (parte)
BEAT. Aspettatemi. (vuol seguirli)
OTT. Vi supplico, ascoltatemi, signora Marchesa. Io vi ho servito per due anni: voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattamenti sono stati onesti, degni di voi e degni di

me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io farò lo stesso delle mie.
BEAT. Non capisco il vostro ragionamento.
OTT. Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.
BEAT. Perché una tale risoluzione?
OTT. Per distaccarmi da voi.
BEAT. Per distaccarvi da me? Chi sono io?
OTT. Una donna che aveva rapito il mio cuore.
BEAT. Un diavolo vi porti.
OTT. Non vi alterate.
BEAT. Indegno! cavaliere malnato!
OTT. Non alzate la voce.
BEAT. Sì, siete un villano.
OTT. Ma giuro al cielo...
BEAT.Giurate al cielo? Che direte? Che farete?
OTT. Dirò... farò... Eh... La riverisco. (parte)
SCENA UNDICESIMA
BEATRICE sola.
BEAT. Così mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Ecco dove
mi hanno condotto quei due…Ecco a qual impegno mi hanno sagrificata. Misera me!
Ottavio fugge da me, ma questo è il meno; il perfido mi deride, m'insulta, e sua moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Magari mi sta guardando dietro qualche tenda?
Oh cielo! il dolore mi opprime, il furore m'assale, muoio, non posso più. (cade sopra una sedia, svenuta)

SCENA DODICESIMA

LELIO, FLORINDO e detta.

LEL. Le cose vanno male. (a Florindo)
FLOR. Portiamola a casa sua.(a Lelio)
LEL. Signora Marchesa?
FLOR. Oh diamine, è svenuta.
LEL. Il Conte le avrà fatto qualche impertinenza.

FLOR. Avete niente da farla rinvenire?

LEL. Niente a proposito: non ho altro in tasca che il tirabusson.

FLOR. Andiamo ad avvisare il Conte e la Contessa.

LEL. Sì, andiamo. Che cosa è questa? (vede l'ampolla)

FLOR. Pare acqua.

LEL. È limonata.

FLOR. Spruzzatela in faccia. Intanto andrò ad avvisare qualcuno. (parte)

LEL. Animo, signora Marchesa. (spruzzandola)

BEAT. Oimè!

LEL. Che cosa è stato?

BEAT. Niente. Torniamo a casa.

LEL. Volete bere una limonata, che vi farà bene?

BEAT. Sì, date qui. Muoio dalla sete. (beve)

LEL. Ma che cosa è stato?

BEAT. Niente, vi dico. A casa ragioneremo.

SCENA TREDICESIMA

FLORINDO, il conte OTTAVIO e detti.

OTT. È rinvenuta?

LEL. Sì.

OTT. Che cosa le avete dato?

LEL. Ha bevuto un poco di limonata.

OTT. Che limonata?

LEL. L'abbiamo ritrovata sul tavolino.

OTT. Oimè! Presto un medico. (a Florindo)

FLOR. Perché?

OTT. La Marchesa è avvelenata.

BEAT. Io avvelenata? (s'alza furiosa)

OTT. Sì, presto, soccorretela.

LEL. Ma come?

OTT. In quell'ampolla vi era il veleno.

BEAT. Ah scellerato, a me il veleno?

FLOR. Presto, un medico. (parte)

OTT. Non era preparato per voi. (a Beatrice)

LEL. Ma per chi dunque? (ad Ottavio)

OTT. Ah! Giacché il cielo non vuole che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: il veleno era per la mia povera moglie. Voi, signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il cielo lo ha destinato.

BEAT. Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sacrificio. (a Lelio)

LEL. Che cosa sapeva di quest'imbrogli?

OTT. Ah signora Marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un'innocente.

BEAT. Ah sì, il cielo mi punisce a ragione.

SCENA ULTIMA

La contessa ROSAURA, FLORINDO, PANTALONE e detti.

OTT. Viene il medico?

ROS. Il medico sarò io.

BEAT. Siete vendicata. Io morirò. (a Rosaura)

ROS. No, non morirete. In quell'ampolla non vi era il veleno. Non sono stata così poco cauta a serbarlo.

L'ho gettato; ho fatto il cambio con un'altra limonata innocente ed ho mostrato d'avvelenarmi,

per vedere sin dove giungesse la crudeltà del mio sposo. Mi condannate voi per un simile

inganno? (ad Ottavio)

OTT. No, cara; vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al cielo di cuore.

PANT. Vedeu, siori? Queste xe le donne de garbo, muggier savie, femene de condotta e prudenza.

BEAT. Ah Contessa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per causa mia avete sofferto dei dispiaceri.

L'amicizia mia col Conte vostro marito è stata onestissima; comprendo anche di avervi liberato dalla pena, ed io dal pericolo, e il mondo dalle chiacchiere maligne . Addio per sempre.

LEL. Vi vedremo a casa vostra.

BEAT. No, non voglio più la vostra compagnia. Non avete fatto che eccitare il mio sdegno contro la

Contessina.

ROS. E lo stesso hanno fatto con me contro di voi. (a Beatrice)

LEL. Servitor umilissimo di lor signore.

FLOR. Servo divoto.

OTT. Amici falsi, doppi, simulatori.

LEL. (Con un uomo bestiale non ci cimentiamo).

FLOR. (Andiamo, è fuori di sé). (partono)

ROS. Deh permettetemi che in segno di vera e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. (a Beatrice)

Vi assicuro che tutta questa brutta storia l'ho dimenticata, e che non mi resta un'ombra di sdegno,

un'ombra di sospetto contro di voi. Signor padre, andiamo subito a Roma, e voi, caro sposo,

amatemi, si ho pianto tanto, per voi. Adesso consolatemi come si deve.

Poesia di Rafia Rashed.

Amore mio, in pace, in pace ho messo i fiori dell’amore davanti a te. In pace, in pace ho asciugato
i mari di sangue per te. Lascia la rabbia, lascia il dolore, lascia le armi, lascia le armi e vieni.
Vieni a vivere, vieni a vivere amore mio, e che la nostra coperta sia di pace.
Ti voglio far cantare, luce dei miei occhi, e che il tuo canto sia di pace.
Fa’ ascoltare al mondo, o mio cuore, e di’ loro: lasciate la rabbia, lasciate il dolore,
lasciate le armi, e venite a vivere, venite a vivere in pace.

Fine della commedia